

Italo Calvino

Marcovaldo



EASY READER
ER
FACILE LETTURE S

GRAFISK FORLAG *Copenaghen* - GYLDENDAL *Oslo*

ERNST KLETT VERLAG *Stoccarda*

JOHN MURRAY *Londra*

EDIZIONI SCOLASTICHE BRUNO MONDADORI *Milano*

EDITIONS BORDAS *Parigi* - EDISEIS, S.A. *Madrid*

ALMQVIST & WIKSELL *Stoccolma*

WOLTERS/NOORDHOFF *Groninga*

EMC CORP. *St. Paul, Minnesota, U.S.A.*

B

GRAFISK FORLAG *Copenaghen*
GYLDENDAL NORSK FORLAG *Oslo*
ERNST KLETT VERLAG *Stoccarda*
JOHN MURRAY *Londra*
EDIZIONI SCOLASTICHE BRUNO MONDADORI *Milano*
EDITIONS BORDAS *Parigi*
EDISEIS, S.A. *Madrid*
ALMQVIST & WIKSELL *Stoccolma*
WOLTERS/NOORDHOFF *Groningen*
EMC CORP. *St. Paul, Minnesota, U.S.A.*

ITALO CALVINO

MARCOVALDO

A cura di: Zita Vaccaro

Illustrazioni: Erik Strøm



EDIZIONE SEMPLIFICATA AD USO
SCOLASTICO E AUTODIDATTICO

Le strutture ed i vocaboli usati in questa edizione sono tra i più comuni della lingua italiana e sono stati scelti in base ad una comparazione tra le seguenti opere: Bartolini, Tagliavini, Zampolli - Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea. Consiglio D'Europa - Livello soglia, Brambilla e Crotti - Buongiorno! (Klett), Das VHS Zertifikat, Cremona e altri - Buongiorno Italia! (BBC), Katerinov e Boriosi Katerinov - Lingua e vita d'Italia (Ed.Scol. Bruno Mondadori).

© The Estate of Italo Calvino

© 1987 Grafisk Forlag/
Aschehoug Dansk Forlag A/S
ISBN Danimarca 87-11-07559-7

Stampato in Danimarca da
Grafisk Institut A/S, Copenhagen

ITALO CALVINO

Italo Calvino nacque nel 1923 a Santiago de Las Vegas (Cuba) da genitori italiani. Egli è però sempre vissuto in Italia dove si laureò in lettere ed iniziò l'attività letteraria in giovane età.

Partecipò alla resistenza ed il suo primo romanzo «Il sentiero dei nidi di ragno» del 1947 ha come tema proprio la resistenza, vista però attraverso gli occhi di un bambino. Già da questa prima opera appare evidente che, anche quando Calvino affronta un tema comune alla narrativa del dopoguerra, riesce a rendere il racconto favoloso e fantastico.

Un tono decisamente fiabesco pervade i tre romanzi successivi «Il visconte dimezzato» (1952) «Il barone rampante» (1957) «Il Cavaliere inesistente» (1959), che sono stati creati come una trilogia sulla condizione dell'uomo contemporaneo sempre 'alienato', mutilato, impossibilitato a raggiungere l'integrità, la completezza.

Le «Cosmocomiche» del 1965 e «Ti con zero» del 1968 sono in tono decisamente fantascientifico.

«Marcovaldo» è una raccolta di novelle che hanno per protagonista Marcovaldo, un modestissimo lavoratore sempre senza soldi, carico di figli e preoccupazioni. Le novelle sono ambientate in una città industriale piena di traffico e di inquinamento dove il protagonista, in mezzo a cemento e asfalto, è sempre alla ricerca della natura, dei mutamenti delle stagioni, che egli nota e registra facendone oggetto di ragionamento.

La morte prematura di Italo Calvino (nel 1985) ci ha privati di uno scrittore e saggista acuto che con penetrante intelligenza aveva studiato la condizione umana descrivendola poi attraverso la mediazione della favola e dell'ironia.

INDICE

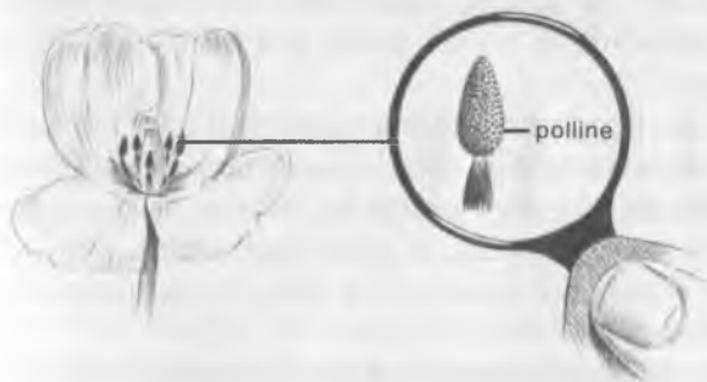
Primavera	1. Funghi in città	pag. 5
Estate	2. La villeggiatura in panchina	13
Autunno	3. Il piccione comunale	26
Inverno	4. La città smarrita nella neve	32
Primavera	5. La cura delle vespe	41
Estate	6. Un viaggio con le mucche	50
Autunno	7. Il coniglio velenoso	59
Inverno	8. La fermata sbagliata	73

Primavera *Funghi in città*

Il vento, che viene in città da lontano, le porta regali non comuni, ma se ne accorgono solo poche persone *sensibili*, come quelle che non sopportano *pollini* di fiori d'altre terre.



Un giorno su un pezzetto di *aiola* di una via della città erano state portate dal vento delle *spore* ed erano nati dei funghi. Nessuno se ne era accorto fuori che il *manovale* Marcovaldo che proprio lì prendeva ogni mattina il *tram*.



sensibile, persona particolarmente capace di sentire
manovale, operaio che fa lavori di fatica
tram, vedi illustrazione pag. 6



Aveva questo Marcovaldo un occhio poco adatto alla vita di città: il suo sguardo non si fermava mai sulle cose che erano fatte per colpire l'attenzione dei cittadini. Invece tutte le piccole cose che in qualche modo ricordavano la natura erano per lui di grande interesse.

Così un mattino, mentre aspetta il tram per andare a lavorare alla *ditta* «Sbav» come uomo di fatica, nota qualcosa di nuovo presso la *fermata*, nel pezzetto di terra lungo la strada, ai piedi degli alberi. E' qualcosa che fa alzare il terreno, ma non si vede ancora bene che cosa è.

Si china per legarsi le scarpe e guarda meglio: sono

ditta, gruppo di persone che si occupa di commercio o di produzione



funghi, veri funghi, che nascono proprio nel cuore della città! A Marcovaldo il mondo grigio e *misero* che lo circonda pare tutt'a un tratto generoso di ricchezze

misero, infelice, povero

nascoste, sembra che dalla vita si possa ancora aspettare qualcosa oltre ai pochi soldi per vivere lui e la famiglia.

Al lavoro è più *distratto* del solito; continua a pensare che mentre è lì a *scaricare* pacchi e casse, nel buio della terra, i funghi silenziosi, lenti, conosciuti solo da lui, crescono, diventano grossi. «Basta una notte di *pioggia*, – si dice, – e sono subito da cogliere». E pensa già al piacere di raccontare a sua moglie ed ai figlioli quello che ha scoperto.

– Ecco quello che vi dico! – annuncia durante il misero pranzo. – Prima della fine della settimana mangiamo certamente funghi! Ve lo assicuro!

E ai bambini più piccoli, che non sapevano che cosa erano i funghi, spiega la bellezza delle loro molte specie, il loro gusto e come si devono preparare e trascina a discutere anche sua moglie Domitilla, che si era mostrata fino a quel momento piuttosto *incredula* e distratta.

– E dove sono questi funghi? – domandano i bambini – Dove crescono?

A quella domanda Marcovaldo comincia a pensare: «Ecco che io gli spiego il posto, loro vanno a cercarli con uno dei soliti gruppi di *monelli*, lo dicono a tutti, e i funghi li mangiano gli altri!» Così, quella *scoperta* che subito gli aveva riempito il cuore d'amore

distratto, chi segue i propri pensieri ed è lontano dalle cose presenti

scaricare, togliere cose per esempio da una automobile

pioggia, acqua che cade quando piove

incredulo, che non crede o crede difficilmente

monello, ragazzo di strada, un po' cattivo

scoperta, ciò che si scopre

universale, ora lo faceva temere, gli metteva una forte voglia di possedere.

– Il posto dei funghi lo so io e io solo, – dice ai figli, e guai a voi se dite una parola.

Il mattino dopo, Marcovaldo, mentre si avvicinava alla fermata del tram era molto preoccupato. Si *china* sull'aiola e vede con gioia i funghi un po' cresciuti ma non molto, ancora nascosti quasi del tutto dalla terra.

E' ancora così chinato quando s'accorge d'aver qualcuno alle spalle. Si alza subito e cerca di non mostrare il suo interesse. C'è uno *spazzino* che lo sta a guardare.



universale, che vale per tutto il mondo
chinarsi, muovere il corpo verso terra

Questo spazzino, nella cui zona si trovavano i funghi, era un giovane *occhialuto* e *spilungone*. Si chiamava Amadigi, e a Marcovaldo non era simpatico, forse a causa di quegli *occhiali* che cercavano sempre su tutte le strade ogni *traccia* naturale da cancellare a colpi di *scopa*.

Poiché è sabato, Marcovaldo può passare la mezza giornata libera a girare con aria distratta vicino all'aiola mentre osserva da lontano lo spazzino e i funghi, e fa conto di quanto tempo ci vuole a farli crescere.

La notte piove: Marcovaldo si sveglia, si alza a sedere sul letto, chiama il resto della famiglia. «Piove, piove» e si sente felice.

All'alba – era domenica –, coi bambini, con un *cesto* che si è fatto prestare, corre subito all'aiola. I funghi ci sono, belli e alti sulla terra ancora piena d'acqua. – *Evviva!* – e si buttano a raccogliarli.



occhialuto, con gli occhiali

spilungone, si dice di persona molto alta e sottile

occhiali, vedi illustrazione pag. 9

traccia, segno

scopa, vedi illustrazione pag. 9

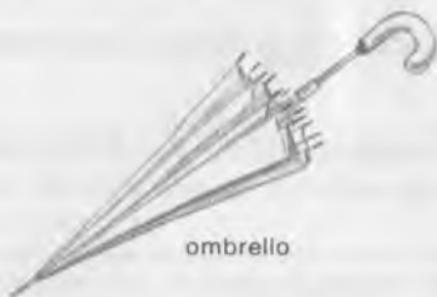
evviva, espressione di gioia

- Babbo! guarda quel signore lí quanti ne ha presi!
- dice Michelino, e il padre alza il capo e vede, in piedi accanto a loro, Amadigi anche lui con un cesto pieno di funghi sotto il braccio.

- Ah, li raccogliete anche voi? - dice lo spazzino. - Allora sono buoni da mangiare? Io ne ho presi un po' ma non sapevo... Più in là nel corso ce n'è tanti di più grossi ancora... Bene, adesso che lo so, avverto i miei parenti che sono là a discutere se conviene raccogliarli o lasciarli... e s'allontana di gran passo.

Marcovaldo resta senza parola: funghi ancora più grossi, di cui lui non si era accorto, un *raccolto* mai sperato, che gli veniva portato via cosí, di sotto il naso. Il suo dispiacere è grande, poi si trasforma in desiderio di un gesto generoso. A quell'ora molta gente aspettava il tram con l'*ombrello* al braccio perché il tempo restava brutto. - Ehi, voi! Volete mangiare funghi questa sera? - grida Marcovaldo alla gente in gruppo alla fermata. - Sono cresciuti i funghi qui nel corso! Venite con me! Ce n'è per tutti! - e va dietro a Amadigi, seguito da una lunga fila di persone.

Trovano ancora funghi per tutti e in mancanza di cesti li mettono negli ombrelli aperti. Qualcuno dice:



raccolto, il risultato di quando si raccoglie

– Che bello fare un pranzo tutti insieme! – Invece ognuno prende i suoi funghi e va a casa propria.

Ma si rivedono presto, anzi la stessa sera, nella stessa *corsia* di ospedale dove vengono curati e salvati dall'*avvelenamento*: non grave, perché i funghi mangiati da ciascuno erano pochi.

Marcovaldo e Amadigi avevano i letti vicini e si guardavano *in cagnesco*.

Domande

1. Che cosa nota Marcovaldo nell'aiola?
2. Perché Marcovaldo non vuol dire ai bambini dove sono i funghi?
3. Perché lo spazzino Amadigi non è simpatico a Marcovaldo?
4. Perché Marcovaldo è felice quando s'accorge che piove?
5. Dove mettono i funghi raccolti nelle aiole?
6. Dove si rivedono le persone che avevano raccolto i funghi?
7. Per quale ragione Amadigi e Marcovaldo si guardano in cagnesco?

corsia, grande camera di ospedale con tanti letti

avvelenamento, malattia che si ha quando si mangia una cosa pericolosa

in cagnesco, da nemici, come si guardano i cani

Estate

La villeggiatura in panchina

Ogni mattino, mentre andava al suo lavoro, Marcovaldo passava sotto il verde d'una piazza *alberata*, un piccolo giardino pubblico in mezzo a quattro vie. Guardava tra le foglie degli alberi, ascoltava gli uccelli e si diceva: «Oh, potersi svegliare una volta e sentir cantare gli uccelli invece di sentire suonare la *sveglia* e sentir piangere il *neonato* Paolino mentre mia moglie Domitilla *inveisce*!» oppure: «Oh, poter dormire qui, solo in mezzo a questo fresco verde e non nella mia stanza bassa e calda; qui nel silenzio e non nel *russare* e parlare nel sonno di tutta la famiglia e il rumore giù nella strada; qui nel buio naturale della notte, e non in quello *artificiale* delle *persiane* chiuse; oh, poter vedere foglie e cielo quando apro gli occhi!» Con questi pensieri Marcovaldo incominciava le sue otto ore di lavoro – più il lavoro straordinario – di manovale.



villeggiatura, tempo che si passa in campagna a fare le vacanze
panchina, vedi illustrazione pag. 16/17

alberato, con alberi

neonato, bambino appena nato

inveisce, da inveire, gridare brutte parole

russare, rumore che si fa col naso quando si dorme

artificiale, il contrario di naturale

persiana, vedi illustrazione pag. 16/17

C'era in un *angolo* della piazza, sotto gli alberi, una panchina *appartata* e quasi nascosta. E Marcovaldo l'aveva prescelta come sua. In quelle notti d'estate, quando nella camera dove dormivano in cinque non riusciva ad addormentarsi, sognava la panchina come una persona senza casa può sognare il letto del palazzo di un re.

Una notte, zitto, mentre la moglie russava e i bambini parlavano nel sonno, si alza dal letto, si veste, prende sottobraccio il suo *guanciaie*, esce e va alla piazza.

«Là c'è il fresco e la pace» – pensava – «io guardo



angolo



guanciaie

per un minuto le stelle e poi chiudo gli occhi in un sonno che mi riposa dalle fatiche della giornata.»

Il fresco e la pace c'erano, ma non la panchina libera. Vi sedevano due innamorati, che si guardavano negli occhi. Marcovaldo, gentile, si ritira. «E' tardi, – pensa – certo non passano la notte all'aperto! E prima o poi finiscono di *tubare!*»

Ma i due non tubavano: *litigavano*. E quando due

appartato, un po' lontano dalle altre cose
tubare, dire dolci parole d'amore
litigare, dirsi parole dure e cattive

innamorati litigano non si può dire mai a che ora finiscono.

Lui diceva: - Ma tu non vuoi ammettere che quando dicevi quello che hai detto sapevi di farmi dispiacere invece che piacere come volevi farmi credere?

Marcovaldo capisce subito che queste sono cose che durano a lungo.

- No, non l'ammetto, - risponde lei, e Marcovaldo già aspettava questa risposta.

- Perché non l'ammetti?

- Non posso ammetterlo.

«Ahi», pensa Marcovaldo. Col suo guanciale stretto sotto il braccio va a fare un giro. Va a guardare la luna, che era piena, grande sugli alberi e i tetti. Torna verso la panchina e gira piuttosto lontano per non dare fastidio, ma in fondo spera con la sua presenza di convincerli ad andare via. Ma sono troppo occupati a discutere per accorgersi di lui.

- Allora ammetti?

- No, no, non lo ammetto affatto!

- Ma se facciamo conto che tu *ammetta*...

- Anche se facciamo conto... io non ammetto quello che vuoi farmi ammettere tu!

Marcovaldo torna a guardare la luna, poi va a guardare un *semaforo* che c'era un po' più in là. Il semaforo segnava giallo, giallo, giallo e continuava ad accendersi e *riaccendersi*.

ammetta, cong. pres. 2a pers. sing. di ammettere (fare conto + cong.)

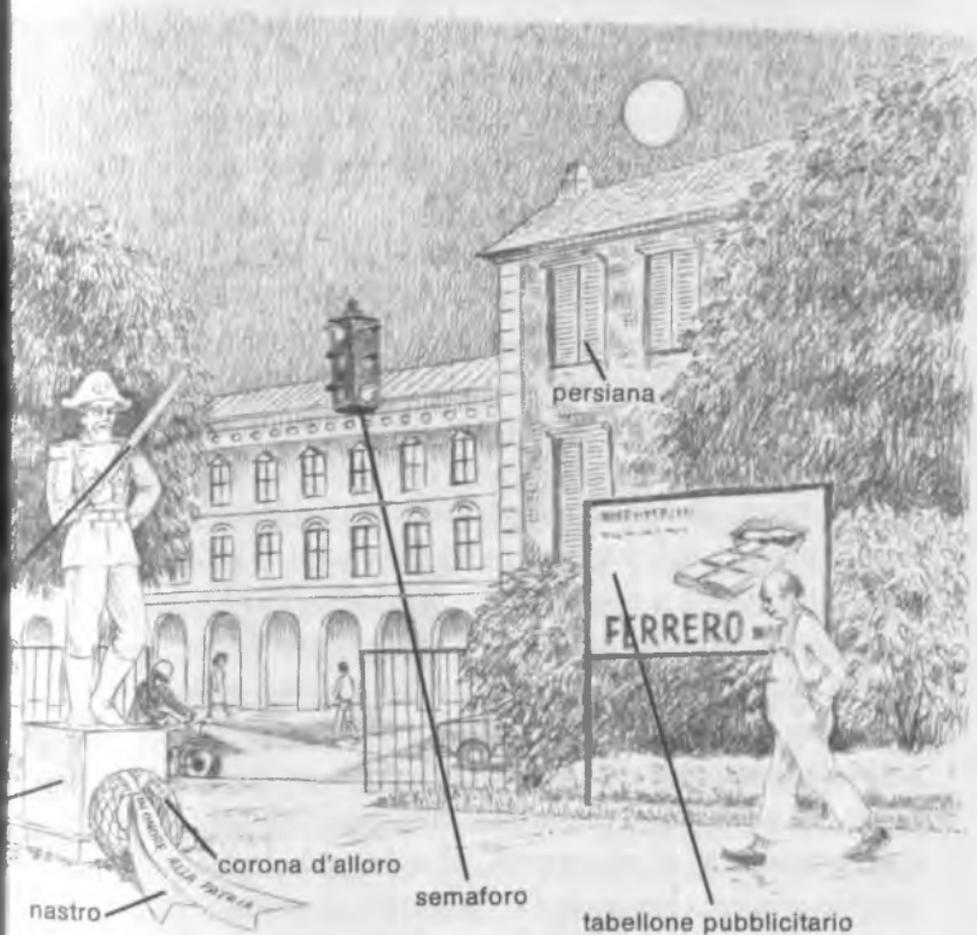
semaforo, vedi illustrazione pag. 16/17

riaccendersi, accendersi di nuovo, «ri-»davanti a un verbo vuol dire spesso «di nuovo»



Marcovaldo *confronta* la luna e il semaforo. La luna di un colore giallo chiaro pieno di mistero, ma in fondo anche verde ed azzurra, e il semaforo con quel suo brutto giallo. E la luna, tutta tranquilla, che manda la sua luce senza fretta; e il semaforo intanto sempre li accendi e spegni, accendi e spegni.

confrontare, notare la differenza fra le cose



Torna a vedere se la ragazza ha ammesso: ma no, non ammetteva, anzi non era più lei a non ammettere, ma lui. La situazione era tutta cambiata, ed era lei che diceva a lui: - Allora, ammetti? - e lui a dire di no. Così passa mezz'ora. Alla fine lui ammette, o lei, insomma Marcovaldo li vede alzarsi e andare via mentre si tengono per mano.

Corre alla panchina e si butta giù. Ma intanto aveva dovuto attendere tanto che ora la panchina non gli dà

quel piacere che si aspettava e anche il letto di casa non lo ricordava più così duro. Ma queste erano piccole cose, la sua intenzione di godersi la notte all'aperto era ben ferma: mette il viso sul guanciale e si dispone al sonno, a un sonno che non conosceva da tanto tempo.

Ora aveva trovato la posizione più comoda e non voleva più cambiarla. Peccato soltanto che a stare così il suo sguardo non cadeva solo su alberi e cielo in modo da poter chiudere gli occhi su una vista serena e naturale. Purtroppo davanti a lui vede un albero, la *spada* di un generale dall'alto del suo *monumento*, un altro albero, un *tabellone pubblicitario*, un terzo albero, e poi, un po' più lontano quella *falsa* luna, il semaforo, che continuava a mostrare il suo giallo, giallo, giallo.

Bisogna dire che in questi ultimi tempi Marcovaldo aveva un sistema nervoso in così cattivo stato che, anche se era molto stanco, bastava una piccola cosa, bastava qualcosa che gli dava fastidio, e lui non dormiva. E adesso gli dava fastidio quel semaforo che s'accendeva e si spegneva. Era laggiù, lontano, un occhio giallo che guarda, *solitario*: si poteva fare a meno di notarlo. Ma Marcovaldo doveva proprio avere il sistema nervoso malato: fissava quel giallo che si accendeva e si spegneva e si ripeteva: «Come posso dormire con quell'affare? Come posso dormire?» Chiudeva gli occhi e gli pareva di sentire su di

spada, vedi illustrazione pag. 16/17

monumento, vedi illustrazione pag. 16/17

tabellone pubblicitario, vedi illustrazione pag. 16/17

falso, non vero

solitario, che sta solo

lui quello stupido giallo che si accendeva e si spegneva; *strizzava* gli occhi e vedeva semafori e semafori; li apriva di nuovo, era sempre la stessa cosa.

Si alza. Capisce che deve mettere qualcosa tra sé e il semaforo. Va fino al monumento del generale e si guarda intorno. Ai piedi del monumento c'è una *corona d'alloro*, ormai vecchia e piuttosto rovinata con un gran *nastro sbiadito*: «In onore alla Patria». Marcovaldo sale sul monumento, alza la corona e la mette sulla spada del generale.

Il *vigile notturno* Tornaquinci attraversava la piazza in bicicletta; Marcovaldo si nasconde dietro il generale. Tornaquinci aveva visto sul terreno l'ombra del monumento muoversi: si ferma pieno di sorpresa. Guarda quella corona sulla spada, capisce che c'è qualcosa di sbagliato, ma non sa bene che cosa. Illumina la corona con la luce della sua lampada e legge: «In onore alla Patria», allora sorride e se ne va.

Per lasciarlo allontanare, Marcovaldo fa il giro della piazza. In una via vicina una squadra d'operai lavora a sistemare la strada. Di notte, nelle vie *deserte* si sentono le voci di questi gruppi di uomini che lavorano, si ode il rumore delle macchine che usano. Marcovaldo si avvicina e sta a guardare con molta attenzione mentre gli occhi gli vengono sempre più piccoli dal sonno. Cerca una sigaretta, per non addormentarsi. – Chi mi fa accendere? – chiede agli operai. Un

strizzare, stringere

corona d'alloro, *nastro*, vedi illustrazione pag. 16/17

sbiadito, che ha perso il colore

vigile notturno, guardia che va in giro di notte

deserto, senza persone o animali

operaio si alza e gli dà la sua sigaretta accesa. – Fa la notte anche lei?

– No faccio il giorno, – dice Marcovaldo.

– E cosa fa in piedi a quest'ora? Noi tra poco smettiamo di lavorare.

Allora Marcovaldo ritorna alla panchina. Prova a dormire. Ora il semaforo è nascosto alla sua vista; può addormentarsi finalmente.

Non aveva badato al rumore, prima. Ora quei colpi che davano gli operai mentre lavoravano continuavano a occupargli gli orecchi. Marcovaldo, senza muoversi così *rannicchiato* com'era sulla panchina, il viso contro il guanciale, non riusciva a dormire. Apre gli occhi, si gira sulla panchina, guarda le stelle tra gli alberi. Gli uccellini *insensibili* continuano a dormire in mezzo alle foglie.

Addormentarsi come un uccello, in un mondo di foglie sopra il mondo *terrestre*, che appena si vede laggiù, lontano. Basta cominciare a non accettare il proprio stato presente e chissà mai dove s'arriva: ora Marcovaldo per dormire aveva bisogno d'un qualcosa che non sapeva bene neanche lui, neppure un silenzio vero e proprio gli bastava più, ma un fondo di rumore più *morbido* del silenzio, un leggero vento che passa nel *sottobosco* o la leggera musica dell'acqua che scorre e si perde in un prato.

Gli viene un'idea in testa e si alza. Non proprio

rannicchiato, in una posizione che occupa molto poco posto
insensibile, che non si cura di niente

terrestre, della terra

morbido, il contrario di duro

sottobosco, le piante che crescono sotto gli alberi del bosco

un'idea, perché mezzo addormentato com'era non produceva bene alcun pensiero; ma come il ricordo che là intorno c'era qualche cosa *connessa* con l'idea dell'acqua, al suo scorrere fresco e leggero.

Infatti c'era una *fontana*, lì vicino, bellissima opera d'arte con *ninfe*, *fauni*, *zampilli* e giochi d'acqua. Solo che era senza acqua: alla notte, d'estate, dato che c'era poca acqua, la chiudevano. Marcovaldo gira lì intorno come un *sonnambulo*; anche senza pensare Marcovaldo sa che una fontana deve avere un *rubinetto*. Chi ha occhio, trova quel che cerca anche a occhi chiusi. Apre il rubinetto: dalle ninfe e dai fauni si alzano alti zampilli e tutta quest'acqua suona come una grande musica nella grande piazza vuota. Il vigile notturno Tornaquinci, che passava di nuovo in bicicletta nero nero a mettere bigliettini sotto le porte, a vedersi davanti questo spettacolo all'improvviso per poco non cade dalla bicicletta.



connesso, che è in rapporto con una data cosa
sonnambulo, persona che cammina nel sonno

Marcovaldo cerca d'aprir gli occhi meno che può per non lasciarsi fuggire il sonno che gli pare di aver preso e corre a buttarsi sulla panchina. Ecco, adesso è come sulla riva di un fiume, col bosco sopra di lui, ecco, dorme.

Sogna un pranzo, il piatto è coperto come per non far *raffreddare* gli spaghetti. Lo scopre e c'è un *topo* morto che manda un *odore* terribile. Guarda nel piatto della moglie: un altro topo morto. Davanti ai figli, altri topini, più piccoli ma anch'essi mezzo *putrefatti*. Guarda nella *zuppiera* e vede un gatto morto e il cattivo odore lo sveglia.



topo



zuppiera

Poco lontano c'era un *camion* che raccoglieva *rifiuti*. Marcovaldo vedeva ora nella poca luce le ombre degli uomini che lavoravano attorno alla montagna di *spazzatura*, vedeva il camion andare avanti e poi fermarsi poco più in là.

Ma il sonno di Marcovaldo era ormai in una zona in cui i rumori non lo raggiungevano più, ma era il cattivo odore a non lasciarlo dormire. E la fantasia di

raffreddare, far diventare freddo

odore, si sente col naso

putrefatto, si dice di cosa che è rovinata, come la carne lasciata al caldo per tanto tempo

camion, automobile molto grande con una cassa dietro per portare le cose da un luogo all'altro

rifiuti, tutte le cose che la gente butta via

spazzatura, come rifiuti, cose che la gente butta via

Marcovaldo corre a cercare odori diversi, *profumi* di *rose*.



Il vigile notturno Tornaquinci resta molto sorpreso a vedere un'ombra umana correre *carponi* per un'aiola, strappare dei fiori e sparire. Ma spera di avere visto un cane o un'altra cosa di cui egli non si deve occupare e se ne va.

Intanto Marcovaldo, ritornato alla sua panchina si teneva contro il naso i fiori rubati, erano fiori di campo e avevano poco profumo ma gli ricordavano la terra e l'erba e questo era di grande aiuto. Finalmente si addormenta.

Era l'alba.

Si sveglia all'improvviso col cielo pieno di sole sopra la testa, un sole che aveva come cancellato le foglie e ora egli ricominciava a vederle a poco a poco. Ma Marcovaldo non poteva restare a godersi il sole perché un senso di freddo lo aveva fatto saltar su: l'acqua di un *idrante* con il quale i *giardinieri* del comune *bagnavano* le aiole gli faceva correre un senso di

profumo, odore molto bello

carponi, camminare con mani e ginocchi in terra

idrante, vedi illustrazione pag. 24

giardiniere, persona che per mestiere cura il giardino di altri

bagnare, dare acqua a piante e fiori



freddo giù per i vestiti. E intorno c'erano i tram, i camion, le macchine, gli operai in bicicletta che correvano alle fabbriche, i negozi che si aprivano e le persiane aperte lasciavano vedere i vetri che riflettevano il sole. Stanco, pieno di sonno, il corpo *indolenzito*, Marcovaldo correva al suo lavoro.

indolenzito, con dolore non forte ma su tutto il corpo

Domande

1. Come sogna di poter dormire Marcovaldo?
2. Che cosa decide di fare una notte?
3. Chi era seduto sulla panchina?
4. Che cosa facevano i fidanzati?
5. Su che cosa discutevano?
6. E che cosa fa Marcovaldo mentre aspetta?
7. Perché Marcovaldo non riesce a dormire quando finalmente è sulla panchina?
8. Che cosa fa per non avere la luce negli occhi?
9. Che cosa gli mancava per poter dormire sulla panchina?
10. Che cosa sogna quando finalmente si addormenta?
11. Come si sveglia Marcovaldo dopo aver dormito sulla panchina e perché?

Autunno

Il *piccione comunale*

Gli uccelli che vanno verso sud o verso nord, d'autunno o a primavera passano *di rado* sulla città. Gli *stormi* tagliano il cielo alti sopra i campi e i boschi, ed ora sembrano seguire la linea di un fiume o di una valle, ora le vie *invisibili* del vento. Ma girano lontano appena le catene di tetti di una città gli si presentano davanti.



comunale, del Comune
di rado, quasi mai
stormo, gruppo molto grande di uccelli
invisibile, che non si vede

Pure, una volta, uno stormo di *beccacce* d'autunno è apparso nel pezzo di cielo d'una via. E se ne è accorto solo Marcovaldo, che camminava sempre a naso in aria. Era su un *triciclo a furgoncino* e quando ha visto gli uccelli si è messo a *pedalare* più forte mentre li seguiva con lo sguardo.

E così mentre va, cogli occhi agli uccelli che volano, si trova in mezzo a un *crocevia*, col semaforo rosso, tra le macchine. Mentre un vigile con la faccia *paonazza* scrive il suo nome e *indirizzo*, Marcovaldo cerca ancora con lo sguardo quelle *ali* nel cielo, ma sono scomparse.

In fabbrica non è facile spiegare la *multa*.

– Neanche i semafori capisci? – gli grida il *caporeparto* signor Viligelmo. – Ma che cosa guardavi, testavuota?

– Uno stormo di beccacce, guardavo... – Cosa? – il signor Viligelmo, che è un vecchio *cacciatore*, è subito interessato. E Marcovaldo racconta.

– Sabato vado a caccia! dice il *caporeparto*, contento, e ha già dimenticato la multa... E' cominciato il *passo*, su in collina. Quello era certo uno stormo *spa-*

pedalare, andare in bicicletta

crocevia, punto di incontro di due strade

paonazzo, di colore tra il blu e il viola

indirizzo, la via, il numero della casa e il nome della città dove abita una persona

multa, soldi che una persona deve pagare a una guardia se fa qualcosa contro la legge

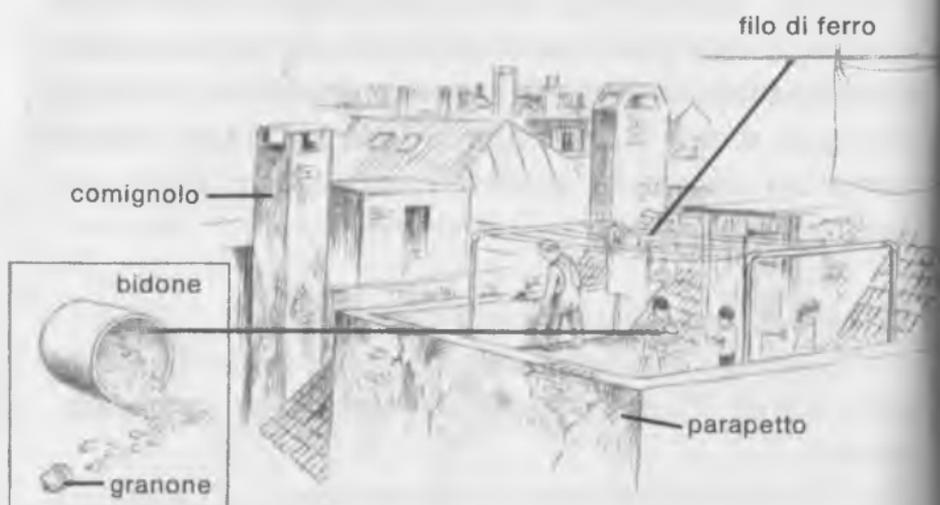
caporeparto, chi è a capo di una parte di una ditta

cacciatore, uomo che caccia

passo, passaggio degli uccelli che volano verso Nord o verso Sud

ventato dai cacciatori lassù, che ha cambiato direzione ed è venuto sulla città...

Per tutto quel giorno Marcovaldo pensa e pensa. «Se sabato c'è pieno di cacciatori in collina, chissà quante beccacce arrivano in città; e se io ci so fare, domenica mangio beccaccia *arrosto*.



Il *casamento* dove abita Marcovaldo ha il tetto fatto a terrazzo, coi *fili di ferro* per stendere la roba lavata. Marcovaldo ci sale con tre dei suoi figli, con un *bidone* di *vischio*, un pennello ed un sacco di *granone*. Mentre i bambini gettano il granone sul terrazzo, lui *spennella* di vischio i *parapetti*, i fili di ferro, i *comignoli*. Ce ne mette tanto che per poco Filippetto, mentre gioca, non ci resta lui attaccato.

spaventato, che ha paura

arrosto, carne fatta cuocere con olio e senza acqua

casamento, grande casa con molti appartamenti per la gente non ricca

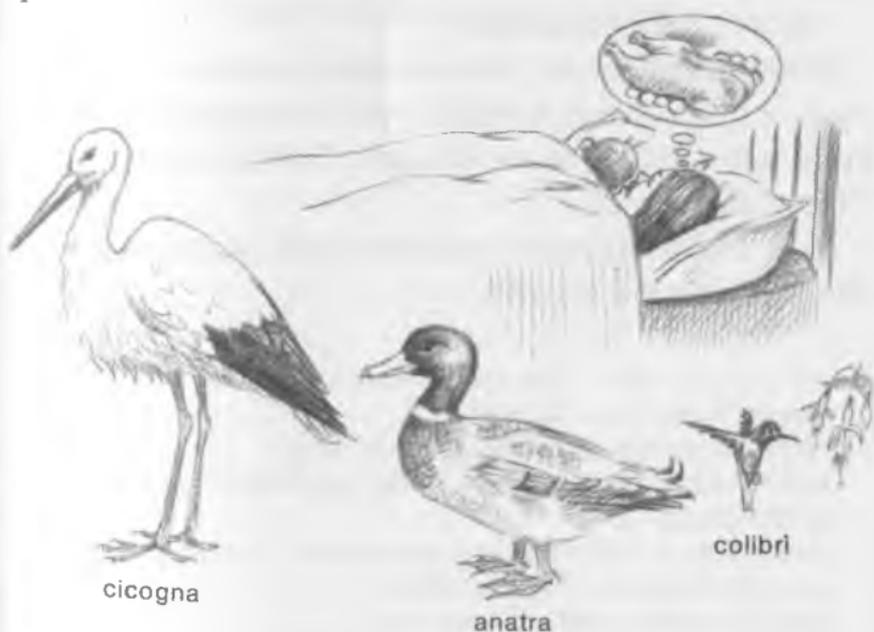
vischio, materiale dove gli uccelli restano facilmente attaccati

spennellare, coprire un oggetto di colore o, come qui, di vischio

Quella notte Marcovaldo sogna il tetto coperto di beccacce. Sua moglie Domitilla sogna *anatre* già arrosto sui comignoli. La figlia Isolina sogna *colibri* per il suo cappello. Michelino sogna di trovarci una *cicogna*.

Il giorno dopo, a ogni ora, uno dei bambini andava a controllare sul tetto, poi tornava giù a dare le notizie. Le notizie non erano mai buone. Finché, verso mezzogiorno, Pietruccio torna e grida: - Ci sono! Papà! Vieni!

Marcovaldo va su con un sacco. *Impegolato* nel vischio c'era un povero piccione, uno di quei grigi *colombi cittadini* abituati alla *folla* e al rumore delle piazze.



impegolato, attaccato al vischio e coperto di vischio
colombo, piccione
cittadino, della città
folla, tanta gente insieme

La famiglia di Marcovaldo mangiava quel povero piccione fatto arrosto, quando sentono *bussare*.

E' la cameriera della padrona di casa: - La signora la vuole! *Venga* subito!

Molto preoccupato perchè non pagava la *pigione* da sei mesi, e temeva lo *sfratto*, Marcovaldo va all'appartamento della signora. Appena entrato, vede che c'è già un'altra persona: la guardia dalla faccia paonazza.

- *Venga* avanti, Marcovaldo, - dice la signora. - Mi avvertono che sul nostro terrazzo c'è qualcuno che dà la caccia ai colombi del Comune. Ne sa niente, lei?

Marcovaldo si sente *gelare*.

- Signora! Signora! - grida in quel momento una voce di donna.

- Che c'è Guendalina?

Entra la *lavandaia*. Sono andata a stendere in terrazzo e m'è rimasta tutta la *biancheria appiccicata*. Ho tirato per *staccarla*, ma si strappa! Tutta roba rovinata! Chissà che cos'è?

Marcovaldo si passa una mano sullo stomaco come chi non riesce a *digerire*.

bussare, battere su una porta

venga, imperativo di venire, 3^a pers. sing.

pigione, soldi che una persona paga per abitare in un appartamento di altri

sfratto, lettera del padrone di casa dove c'è scritto che non si può più abitare nell'appartamento

gelare, diventare come di ghiaccio

lavandaia, donna che lava la roba degli altri

biancheria, tutte le cose bianche che vengono lavate

appiccicato, attaccato

staccare, togliere una cosa da dove è attaccata

digerire, quando lo stomaco trasforma le cose che una persona ha mangiato

Domande

1. Che cosa vede Marcovaldo mentre pedala sul triciclo a furgoncino?
2. Che cosa gli chiede il vigile? E perché?
3. Che cosa va a fare Marcovaldo sul terrazzo?
4. Che cosa sognano Marcovaldo e sua moglie Domitilla?
5. Chi viene a chiamare Marcovaldo mentre sta mangiando? E perché?
6. Che cosa era successo alla lavandaia?
7. Perché Marcovaldo ha sempre paura?

Inverno

La città *smarrita* nella neve

Quel mattino era stato svegliato dal silenzio. Marcovaldo si era alzato da letto col senso di qualcosa di strano nell'aria. Non capiva che ora era, la luce tra le persiane era diversa da quella di tutte le ore del giorno e della notte. Aveva aperto la finestra: la città non c'era più, era stata sostituita da un foglio bianco.

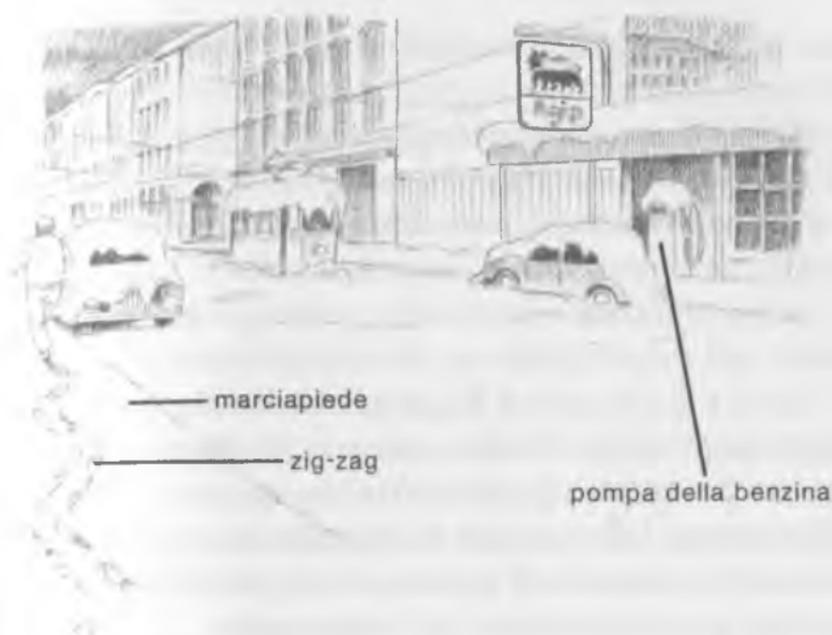
Guarda bene e vede, in mezzo al bianco, alcune linee quasi cancellate in cui riconosce però le finestre e i tetti lì intorno, ma perdute sotto tutta la neve che era scesa nella notte.

- La neve! - grida Marcovaldo alla moglie, cioè credeva di gridare, ma la sua voce era molto bassa. Come sulle linee e sui colori, la neve era caduta sui rumori, anzi sulla possibilità di far rumore; i suoni erano cambiati.

Va al lavoro a piedi; i tram sono fermi per la neve. Per la strada si sente libero come non si era mai sentito. Nelle vie della città ogni differenza tra *marciapiedi* e strada era scomparsa, le automobili non potevano passare, e Marcovaldo, anche se la neve gli arrivava fino a mezza gamba ad ogni passo e la sentiva entrare nelle calze, era diventato padrone di camminare in mezzo alla strada, sulle airole, di attraversare dove voleva e di avanzare *a zig-zag*.

La città nascosta sotto tutto quel bianco chissà se era sempre la stessa o se nella notte l'avevano cambiata con un'altra? Chissà se sotto quei *monticelli*

smarrito, che non si riesce a trovare
monticello, piccolo monte



bianchi c'erano ancora le *pompe della benzina*, i monumenti, le panchine, le fermate dei tram o se non c'erano che sacchi e sacchi di neve? Marcovaldo camminava e sognava di perdersi in una città diversa: invece i suoi passi lo riportavano proprio al suo posto di lavoro di tutti i giorni, il solito *magazzino*. E Marcovaldo si stupisce di ritrovarsi tra quelle mura sempre uguali, il mondo di fuori era cambiato completamente, ma nulla era cambiato alla sua ditta. Lì ad aspettarlo, c'era una *pala*, alta più di lui. Il caporeparto, signor Viligelmo, gliela dà e gli dice: – La neve



magazzino, grande stanza di una ditta che serve per conservare diversi materiali

davanti alla ditta la dobbiamo togliere noi, cioè tu -.
Marcovaldo prende la pala e torna a uscire.

Spalar la neve non è un gioco, specialmente per chi si trova a stomaco leggero, ma Marcovaldo sentiva la neve come amica, come una cosa che lo liberava dai muri che circondavano la sua vita.

Si mette subito a lavorare e con la pala fa volare la neve dal marciapiede al centro della via.

Anche il *disoccupato* Sigismondo era contento della neve perché ora finalmente era sicuro di avere un lavoro per qualche giorno. Ma questo suo sentimento era diverso dalle fantasie di Marcovaldo, egli faceva il conto ben preciso di quanta neve doveva spalare in un'ora per farsi notare dal *caposquadra*.

Sigismondo si gira e cosa vede? Il tratto di strada appena pulita tornava a coprirsi di nuovo di neve per colpa di un *tizio* che lavorava lì sul marciapiede. Si sente quasi morire. Corre ad affrontarlo e gli mette la pala piena di neve come un'arma contro il *petto*. - Ehi, tu! Sei tu che tiri quella neve lì?



spalare, togliere con la pala

disoccupato, persona che non ha un lavoro

caposquadra, chi è a capo di una squadra

tizio, persona che non si conosce e alla quale non si dà grande importanza

- Eh? Cosa? - dice sorpreso Marcovaldo, ma ammette: - Ah, forse sí.

- Bene, o te la riprendi subito con la tua paletta o te la faccio mangiare tutta.

- Ma io devo spalare il marciapiede.

- E io la strada. Ebbene?

- Dove la metto?

- Sei del comune?

- No. Della ditta S Bav.

Sigismondo gli insegna a *ammucchiare* la neve sul lato della strada e Marcovaldo gli pulisce di nuovo tutto il suo tratto. *Soddisfatti*, con le pale piantate nella neve, stanno a guardare con piacere l'opera compiuta.

- Hai una *cicca*? - chiede Sigismondo.



ammucchiare, fare piccoli monti di neve
soddisfatto, contento di quello che è stato fatto
cicca, ciò che rimane di una sigaretta fumata

Mentre si accendono mezza sigaretta per uno, un'*autospazzaneve* passa per la via e fa alzare due grandi *onde* bianche che poi cadono ai lati. Ogni rumore quel mattino era solo un *fruscio*: quando i due alzano lo sguardo, tutto il tratto che avevano pulito era di nuovo *ricoperto* di neve. – Che cos'è successo? E' tornato a *nevicare*? e guardano il cielo. La macchina già girava in fondo alla strada.

Marcovaldo impara a ammucciare la neve in un muretto *stretto*.

Se continuava a fare muretti così poteva costruirsi delle vie per lui solo, vie che potevano portare dove sapeva solo lui e che se gli altri le usavano, si perdevano. Pensava di rifare la città, ammucciare montagne alte come case, che nessuno poteva distinguere dalle case vere. O forse ormai tutte le case erano diventate di neve, dentro e fuori; tutta una città di neve con i monumenti e le chiese e gli alberi, una città che si poteva *disfare* a colpi di pala e rifarla in un altro modo.

Al lato del marciapiede a un certo punto c'era tanta neve, una piccola montagna. Marcovaldo già stava per farne un muretto quando s'accorge che è un'automobile: la *lussuosa* macchina del *presidente del consiglio*

autospazzaneve, vedi illustrazione pag. 35

onda, movimento dell'acqua del mare

fruscio, rumore molto leggero

ricoperto, coperto

nevicare, quando cade la neve

stretto, contrario di largo

disfare, distruggere

lussuoso, bello e che costa molti soldi

presidente del consiglio d'amministrazione, il capo di tutta la ditta

d'amministrazione commendator Alboino, tutta ricoperta di neve. Visto che la differenza tra un'auto e una montagna di neve è così poca, Marcovaldo con la pala si mette a fare la forma d'una macchina. Viene bene: davvero tra le due non si riconosce più qual è la vera. Per rendere la sua opera più perfetta Marcovaldo si serve di qualche *rottame* che gli era capitato sotto la pala: un *barattolo* vecchio per fare la forma di un *fanale*, un pezzo di rubinetto per *maniglia* della *portiera*.



Ecco che arriva il presidente del consiglio d'amministrazione commendator Alboino. Va con decisione verso la sua macchina, prende il rubinetto, tira, *abbassa* la testa e *s'infila* nella neve fino al collo.

Marcovaldo ha già girato l'angolo e spala nel cortile.

I ragazzi del cortile avevano fatto un uomo di neve. – Gli manca il naso! – dice uno di loro. – Cosa ci mettiamo? Una *carota*! e corrono nelle loro cucine a cercare.

commendatore, parola che si usa davanti al nome di una persona importante e di grande onore

rottame, cosa rotta

fanale, *maniglia*, vedi illustrazione pag. 35

portiera, vedi illustrazione a pag. 35

abbassare, portare qualcosa più in basso

infilarsi, mettersi dentro a qc.

carota, vedi illustrazione pag. 39

Marcovaldo guardava l'uomo di neve. «Ecco, sotto la neve non si distingue cosa è di neve e cosa è soltanto ricoperto. Fuori che in un caso: l'uomo, perché si sa che io sono io e non questo qui».

Mentre così pensava non si era accorto che dal tetto due uomini gridavano: – Ehi, si *tolga* un po' di lí! – Erano quelli che facevano scendere la neve dal tetto. E tutt'a un tratto una montagna di neve di trecento chili gli cade proprio addosso.

I bambini tornano con le carote. – Oh! hanno fatto un altro uomo di neve! – In mezzo al cortile c'erano due uomini di neve uguali, vicini.

– Mettiamo il naso a tutti e due! – e infilano due carote nelle teste dei due uomini di neve.

Marcovaldo, più morto che vivo, sente, attraverso la neve, arrivargli del *cibo*. E mangia.

– Mammamia! La carota è sparita! I bambini erano molto *spaventati*.

Uno di loro, con più coraggio, aveva un'altra carota e la infila di nuovo nella testa dell'uomo di neve. L'uomo di neve mangia anche quella.

Allora provano a mettergli per naso un pezzo di *carbone*. Marcovaldo lo *sputa* con tutte le sue forze. – Aiuto! È vivo! È vivo! – I ragazzi scappano.

In un angolo del cortile c'era una *grata* da cui usciva dell'aria calda. Marcovaldo, con pesante passo

tolga, imperativo di togliere, 3a pers. sing.

cibo, cosa da mangiare

spaventato, che ha paura

carbone, pietra nera e dura che serve per essere bruciata e procurare caldo

sputare, mandare fuori dalla bocca



d'uomo di neve, si va a mettere proprio lí. La neve sparisce lentamente e appare un Marcovaldo tutto bagnato, gelato e pieno di *raffreddore*.

Prende la pala e si mette al lavoro nel cortile. Aveva uno *starnuto* che s'era fermato sulla punta del naso, stava lí lí, e non si decideva a saltar fuori. Marcovaldo spalava con gli occhi quasi chiusi e lo starnuto restava sempre lí sulla punta del suo naso. Tutt'a un tratto: «Aaaaah...» e «...ciù» e lo starnuto scoppia fortissimo. Marcovaldo viene buttato contro il muro.

Lo starnuto era stato tanto forte che tutta la neve del cortile si era alzata ed era sparita verso il cielo.

Quando Marcovaldo riapre gli occhi il cortile è completamente pulito senza nemmeno un pochino di neve. E agli occhi di Marcovaldo appare di nuovo il cortile di sempre, i grigi muri, le casse del magazzino, le cose di tutti i giorni dure e *ostili*.

raffreddore, malattia che si prende quando si sta troppo al freddo
starnuto, si fa col naso e la bocca quando si ha il raffreddore
ostile, nemico

Domande

1. Che cosa c'era di strano nell'aria quella mattina descritta nella novella?
2. Perché Marcovaldo va al lavoro a piedi?
3. Che cosa c'era ad aspettare Marcovaldo al magazzino?
4. Perché il disoccupato Sigismondo era contento della neve?
5. Perché corre ad affrontare Marcovaldo?
6. Che cosa fanno Sigismondo e Marcovaldo quando hanno finito di spalare la neve?
7. Perché Marcovaldo si mette a fare un'automobile di neve?
8. Che cosa succede al commendator Alboino?
9. Come mai c'erano improvvisamente due uomini di neve nel cortile?
10. Che cosa ha fatto sparire tutta la neve dal cortile?

Primavera La cura delle vespe

L'inverno era finito e aveva lasciato dietro di sé i dolori *reumatici*. Un leggero sole di mezzogiorno veniva a *rallegrare* le giornate, e Marcovaldo passava qualche ora a guardar *spuntare* le foglie, seduto su una panchina mentre aspettava di tornare a lavorare.



Vicino a lui veniva a sedersi un vecchietto molto povero e malato: era un certo signor Rizieri, pensionato e solo al mondo, che come Marcovaldo amava sedere sulle panchine al sole. Ogni tanto questo signor Rizieri faceva un piccolo salto e gridava - Ahi! -. Era pieno di dolori di diverse specie che rac-

reumatico, dolore che viene nei punti dove si muovono le diverse parti del corpo

rallegrare, rendere felice

spuntare, venire fuori

coglieva nell'inverno *umido* e freddo e che continuavano a seguirlo per tutto l'anno. Per *consolarlo*, Marcovaldo gli spiegava i particolari dei dolori reumatici suoi, e di quelli di sua moglie e di sua figlia maggiore Isolina, che, poveretta, non cresceva con tanta salute.

Marcovaldo si portava ogni giorno il pranzo in un pacchetto di carta da giornale; seduto sulla panchina lo apriva e dava il pezzo di giornale *spiegazzato* al signor Rizieri che stava ad aspettare *impaziente*. – Vediamo che notizie ci sono – diceva e lo leggeva con interesse sempre uguale, anche se era di due anni prima.

Così un giorno ci trova una notizia sul sistema di guarire dai dolori reumatici col *veleno d'api*.



veleno

– Ma forse è col *miele*, – dice Marcovaldo che preferisce le cose buone alle cattive.

– No – risponde Rizieri, – col *veleno*, dice qui, – e comincia a leggere ad alta voce dal giornale. Allora

umido, si dice del tempo quando piove

consolare, parlare ad una persona per renderla meno triste

spiegazzato, un po' rovinato

impaziente, senza pazienza

ape, vedi illustrazione pag. 41

miele, dolce che fanno le api e che gli uomini mangiano

discutono a lungo sulle api, sulle possibilità di fare una cura e di quanto poteva costare.

Da allora, quando camminava per i corsi, Marcovaldo si guardava attorno ed ascoltava tutti i rumori per riuscire a trovare uno di questi piccoli animali. Così mentre osservava una grossa vespa a righe nere e gialle vede che entra dentro ad un albero e ne vede uscire un'altra dallo stesso posto. Le vespe continuano ad entrare ed uscire, si vede che il *vespaio* era proprio lí.

Marcovaldo si mette subito alla caccia.

Aveva un barattolo di vetro, in fondo al quale restavano ancora due dita di *marmellata*. Lo mette aperto vicino all'albero. Presto una vespa gli vola intorno, ed entra a mangiare lo zucchero; Marcovaldo copre subito il barattolo con della carta.

Ed al signor Rizieri, appena lo vede, può dire: - Su, su, ora iniziamo subito la cura! - e gli mostra il barattolo con la vespa.

Il vecchietto era *esitante*, ma Marcovaldo voleva iniziare subito a curarlo, e insisteva per farlo lí stesso, sulla loro panchina: non c'era neanche bisogno di togliersi i vestiti. Con un po' di paura ed insieme con speranza, il signor Rizieri alza il *cappotto*, la giacca, la camicia e si scopre un pezzetto di pelle nel punto dove aveva i dolori. Marcovaldo mette proprio lí la bocca del barattolo e strappa via la carta che lo copriva. Da principio non succede proprio niente: la

vespaio, luogo dove abitano le vespe
marmellata, dolce fatto con zucchero e frutta
esitante, non convinto, che non si sa decidere
cappotto, vedi illustrazione pag. 41

vespa sta ferma: s'era addormentata? Marcovaldo per svegliarla dà un colpo sul fondo del barattolo. Era proprio quello che ci voleva: la vespa *sfreccia* avanti e *punge* il signor Rizieri. Il vecchietto grida, salta in piedi e si mette a camminare come un soldato che fa il *passo di parata*, mentre si tiene una mano sulla parte indolenzita ed inveisce.

Marcovaldo è tutto contento, mai il vecchietto era stato così diritto. Ma s'era fermato un vigile lì vicino, e guardava con molta sorpresa; Marcovaldo prende allora Rizieri sottobraccio e si allontana in fretta.

Ritorna a casa con un'altra vespa nel barattolo. Convincere la moglie a farsi fare la cura non è facile, ma alla fine ci riesce. Per un po', se non altro, Domitilla pensa solo al dolore per la vespa.

Marcovaldo è ora sempre a caccia di vespe. Fa pungero Isolina, una seconda volta Domitilla, perché solo una cura *sistematica* può servire. Poi si decide a farsi pungero anche lui. I bambini, si sa come sono, dicevano: - Anch'io, anch'io, - ma Marcovaldo preferiva mandarli con i barattoli a cacciare nuove vespe perché ne aveva molto bisogno.

Un giorno il signor Rizieri viene a cercarlo a casa; con lui c'è un altro vecchietto, il *cavalier* Ulrico, che ha

sfrecciare, volare molto velocemente

pungere, ferire leggermente con lo fanno le api e le vespe

passo di parata, modo di camminare dei soldati quando vanno in fila

sistematico, fatto con sistema

cavaliere, persona che andava a cavallo, ora si dice agli uomini importanti

molti dolori ad una gamba e vuole cominciare subito la cura.

Tutti parlano di questa cura speciale. Marcovaldo ora lavora in serie: tiene sempre una mezza *dozzina* di vespe pronte, ciascuna nel suo barattolo di vetro. Mette il barattolo sulla pelle dei malati, tira via la carta che lo copre e quando la vespa ha punto pulisce la pelle con alcool come un bravo medico.

La casa di Marcovaldo aveva una sola stanza, in cui dormiva tutta la famiglia; allora sono stati costretti a dividerla con un *paravento*, di qua la *sala d'aspetto*, di là lo studio. Nella sala d'aspetto la moglie di Marcovaldo faceva entrare i clienti e ritirava gli *onorari*. I bambini prendevano i barattoli vuoti e correvano a caccia di vespe. Qualche volta una vespa li pungeva, ma non piangevano quasi mai perché sapevano che faceva bene alla salute.



dozzina, dodici

sala d'aspetto, sala dove le persone malate aspettano il medico

onorario, soldi che si pagano al medico per la cura

Quell'anno i dolori reumatici erano una malattia molto comune e quindi la cura di Marcovaldo aveva molto successo.

Un sabato pomeriggio egli vede la sua povera stanza piena d'una piccola folla d'uomini e donne pieni di dolori che si tenevano le mani sulle spalle, sulle gambe, sulle braccia, alcuni avevano vestiti molto poveri, altri sembravano persone *agiate* che erano venute solo perchè la cura era una novità.

- Presto, dice Marcovaldo ai suoi tre figli maschi, - prendete i barattoli e andate a caccia di vespe, portate più vespe che potete -. I ragazzi vanno.

Era una giornata di sole e nel corso c'erano molte vespe. I ragazzi di solito davano loro la caccia un po' lontano dall'albero in cui era il vespaio, ma quel giorno Michelino, per far presto e prenderne di più si era messo a cacciare proprio vicino all'albero, - Così si fa, - diceva ai fratelli, e cercava di prendere una vespa col barattolo. Ma quella ogni volta volava via e poi ritornava sempre più vicino al vespaio. Ora Michelino era proprio sul punto di prenderla quando improvvisamente si sente pungere da altre due grosse vespe. Grida dal dolore e lascia andare il barattolo. Subito la paura per quel che aveva fatto gli cancella il dolore: il barattolo è caduto dentro la bocca del vespaio. Per un momento non si sente più nessun rumore, non esce più nessuna vespa. Michelino senza la forza neppure di gridare, fa un passo indietro, quando dal vespaio scoppia fuori una *nuvola* nera, con

agiato, abbastanza ricco



nuvola

un rumore *assordante*: erano tutte le vespe che venivano avanti in uno *sciame* terribile!



I fratelli sentono Michelino gridare e partire di corsa come non aveva mai fatto in vita sua. Correva e si portava dietro una nuvola nera.

Dove scappa un bambino che ha paura? Scappa a casa! Così Michelino.

Marcovaldo stava dicendo ai suoi malati: - Pazienza, per favore, adesso arrivano le vespe, - quando la porta si apre e lo sciame riempie la stanza. Nemmeno vedono Michelino che va a mettere il capo in un *catino* d'acqua: tutta la stanza è piena di vespe e i



catino

assordante, rumore fortissimo

malati si *sbracciano* mentre tentano di mandarle via. Ora stranamente fanno i movimenti che prima non potevano fare a causa dei dolori reumatici.



Vengono i *pompieri* e poi la *Croce Rossa*. Sulla sua *branda* all'ospedale, *gonfio*, pieno di veleno di vespe, Marcovaldo ascolta i suoi clienti che dalle altre brande inveiscono contro di lui.

sbracciarsi, fare grandi movimenti con le braccia
gonfio, diventato molto grosso a causa delle punture delle vespe

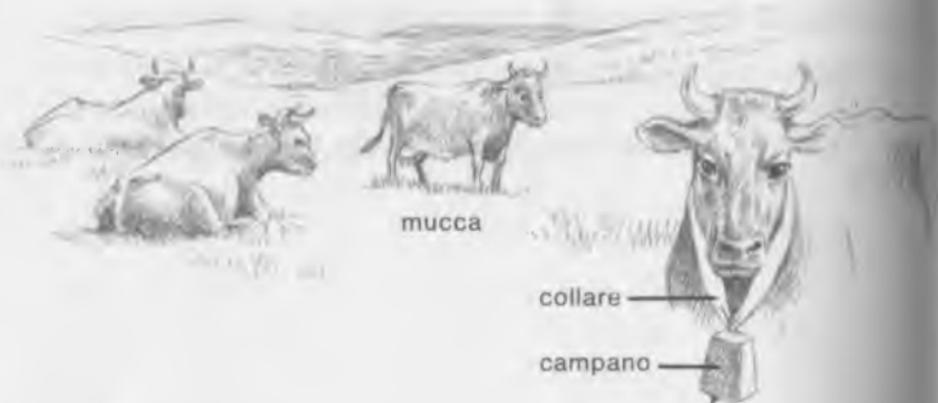
Domande

1. Perché Marcovaldo andava a sedersi sulla panchina?
2. Chi veniva a sedersi vicino a Marcovaldo?
3. Che cosa gli raccontava Marcovaldo per consolarlo?
4. Che giornale leggeva il signor Rizieri?
5. Marcovaldo come cura i dolori reumatici del signor Rizieri?
6. Spiega come la famiglia di Marcovaldo lo aiuta a curare i malati.
7. Perché le vespe escono tutte insieme dal vespaio?
8. Dove scappa Michelino?
9. I clienti ringraziano Marcovaldo per la cura?

Estate

Un viaggio con le *mucche*

I rumori della città che nelle notti d'estate entrano dalle finestre aperte nelle stanze di chi non può dormire per il caldo, i rumori veri della città *notturna*, si fanno udire quando a una cert'ora il rumore dei motori tace, e dal silenzio vengono fuori chiaramente un passo di chi cammina nella notte, il fruscio della bici di una guardia notturna, ed un russare dai piani di sopra, il piangere di un bambino, un vecchio orologio che continua ogni ora a battere le ore. Finché comincia all'alba l'*orchestra* delle sveglie nelle case degli operai, e giù sulla strada passa un tram.



Così una notte Marcovaldo, tra la moglie e i bambini che *sudavano* nel sonno, stava a occhi chiusi ad ascoltare questi rumori che arrivavano dal marcia-

notturmo, della notte

orchestra, quando tante persone suonano insieme a teatro

sudare, si fa quando si ha molto caldo e l'acqua esce dal corpo

piede per le basse finestrelle, fin in fondo al suo *seminterrato*. Sentiva il passo veloce di una donna in ritardo, l'uomo che raccoglieva cicche che ogni tanto si fermava, le parole di due amici che passavano. In ogni presenza umana riconosceva tristemente un fratello, che come lui, anche in tempo di *ferie*, doveva restare in città a causa dei *debiti*, dei problemi della famiglia, del *salario* basso.

Mentre l'idea di un'impossibile vacanza quasi gli apre le porte di un sogno, gli sembra di intendere lontano suonare dei *campani*, il *latrato* d'un cane, e pure un corto *muggito*. Ma aveva gli occhi aperti e non sognava: e cercava di essere certo che questa non era solo una sua impressione; e davvero gli arrivava un rumore come di centinaia e centinaia di passi lenti che si avvicinavano.

Marcovaldo si alza, si mette la camicia, i *pantaloni*.

- Dove vai? dice la moglie che dorme con un occhio solo.



seminterrato, appartamento che è più basso della strada, metà sotto terra

ferie, vacanze

debito, soldi che si devono pagare ad un'altra persona

salario, soldi che un operaio riceve quando lavora

latrato, modo di gridare dei cani

muggito, modo di gridare delle mucche

- C'è una *mandria* che passa per la via. Vado a vedere.

- Anch'io! Anch'io! dicono i bambini che sanno sempre svegliarsi al punto giusto.

Era una mandria come ne attraversano di notte la città, al principio dell'estate, per andare verso le montagne. I bambini erano saliti in strada con gli occhi ancora mezzo appiccicati dal sonno e ora stavano a guardare il fiume di mucche che riempiva il marciapiede e passava lungo i muri delle case.

Le mucche si portavano dietro il loro odore di bestia e di fiori di campo e latte. La città pareva non toccarle e loro sembravano già in un mondo di prati umidi, di *torrenti* e di monti.

- Papà, - chiedono i bambini, - le mucche sono come i tram? fanno le fermate? Dov'è il *capolinea* delle mucche?

- Niente a che fare con i tram - spiega Marcovaldo. Vanno in montagna.

- Si mettono gli *sci*? - chiede Pietruccio.

- Vanno sui prati a mangiare l'erba.

- E non gli fanno la multa se rovinano i prati?

Chi non faceva domande era Michelino, che, più grande degli altri, le sue idee sulle mucche già le aveva e pensava solo a controllarle e a osservare attentamente gli animali. Così seguiva la mandria e camminava a fianco delle mucche come i *cani pastori*.



mandria, tante mucche insieme
capolinea, l'ultima stazione del tram

Passata l'ultima mandria, Marcovaldo prende per mano i bambini per tornare a dormire, ma non vede Michelino. Scende nella stanza, chiede alla moglie: - Michelino è già tornato?



- Michelino? Non era con te?

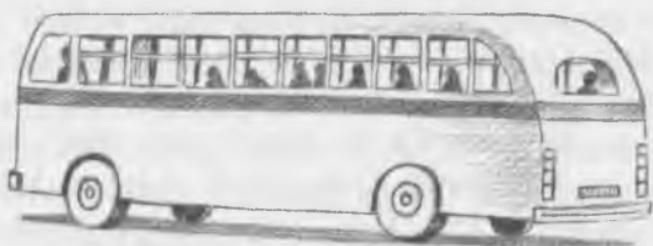
«S'è messo a seguire la mandria e chissà dov'è andato», pensa, e ritorna di corsa sulla strada. Già la mandria aveva attraversato la piazza e Marcovaldo deve cercare la via dove aveva girato. Ma proprio quella notte forse diverse mandrie attraversavano la città, ognuna per vie diverse, diretta ognuna alla sua valle. Marcovaldo raggiunge una mandria poi s'accorge che non è la sua; a un crocevia vede che quattro vie più in là c'è un'altra mandria e corre da quella parte; là i *vaccari* l'avvertono che ne avevano incontrata un'altra diretta in senso contrario. Così, fino a che l'ultimo suonare di campani finisce alla luce dell'alba, Marcovaldo continua a girare inutilmente.

Il *commissario* a cui si rivolge per dire che il figlio è scomparso, dice: - Dietro una mandria? Forse è andato in montagna, a farsi la villeggiatura, *beato* lui. Certamente torna presto pieno di salute.

Il commissario aveva ragione perché qualche giorno dopo un *impiegato* della ditta dove lavorava Marcovaldo, tornato dalle ferie, aveva raccontato che aveva incontrato il ragazzo: era con la mandria, mandava a salutare il padre, e stava bene.

Marcovaldo nel caldo *polveroso* della città pensava alla fortuna che aveva avuto suo figlio, che adesso passava le ore all'ombra di un albero, *zufolava* con una foglia d'erba in bocca, guardava giù le mucche muoversi lente per il prato e ascoltava nell'ombra della valle un fruscio d'acque.

La mamma invece non pensava ad altro che a vederlo ritornare: - Forse viene in treno? O forse in *corriera*? è già una settimana... è già un mese... Forse fa cattivo tempo... e non riusciva a stare tranquilla,



corriera

commissario, capo della polizia

beato, felice

impiegato, persona che lavora in un ufficio

polveroso, con tanta polvere

zufolare, si fa con la bocca quando si vuole suonare e non cantare

anche se era più facile averne uno di meno a tavola ogni giorno.

– Beato lui, sta al fresco e si riempie di *burro* e *formaggio*, – diceva Marcovaldo, e ogni volta che dal fondo di una via gli appariva la linea bianca e grigia delle montagne si sentiva come in fondo a un *pozzo*, e guardava in alto e gli pareva di vedere il verde degli alberi e Michelino felice sull'erba dei prati, al fresco, senza fare niente.



formaggio



pozzo

Anche lui però aspettava di veder ritornare il figlio di sera in sera, anche se non pensava come la madre agli *orari* del treno e delle corriere: ascoltava alla notte i passi sulla via e sperava di udire dalla finestra della stanza i rumori della montagna.

Ecco, una notte si alza a sedere sul letto, è proprio vero, sente sul marciapiede avvicinarsi il suonare dei campani.

Corrono in strada, lui e tutta la famiglia. Ritornava la mandria lenta e *grave*. Nel mezzo della mandria,

burro, prodotto giallo che si fa col latte di mucca e si mangia
orario, dice l'ora in cui arriva o parte il treno
grave, si dice del modo di camminare di un animale che pesa molto

sulla *groppa* d'una mucca, con le mani strette al *collare*, c'era, mezzo addormentato, Michelino.

Lo prendono in braccio, lo baciano. Lui è mezzo *stordito*.

- Come stai? Era bello?

- Oh... Sì...

- E a casa avevi voglia di tornare?

- Sì...

- È bella la montagna?

Era in piedi, di fronte a loro, il viso serio, lo sguardo duro.

- Lavoravo come un *mulo*, dice, e sputa davanti a sé. S'era fatta una faccia da uomo. - Ogni sera *spostare* i *secchi* ai *mungitori* da una bestia all'altra, da una bestia all'altra, e poi versarli nei bidoni, in fretta, sempre più in fretta, fino a tardi. E al mattino presto, portare i



collare, vedi illustrazione pag. 50

stordito, che non riesce a sentire o a parlare

mulo, animale che somiglia al cavallo e resiste molto bene al lavoro duro

spostare, cambiare posto a qualcosa

bidoni fino ai camion che li portano in città... E contare, contare sempre: le bestie, i bidoni, guai se si sbagliava...

- Ma sui prati ci stavi? Quando le bestie *pascolavano*?

- Non s'aveva mai tempo. Sempre qualcosa da fare. Per le bestie, per il latte. E tutto per che cosa? Con la scusa che non avevo il *contratto* di lavoro, quanto m'hanno pagato? Una *miseria*. Ma se ora credete che i soldi li *dia* a voi, vi sbagliate. Su, andiamo a dormire che sono stanco morto.

Entrano in casa.

La mandria continuava a allontanarsi nella via e si portava dietro i *menzogneri* e dolci odori del *fieno* e il suonare dei campani.

pascolare, mangiare erba

contratto, accordo scritto

miseria, molto poco

dia, congiuntivo pres. di dare, a^a pers. sing.

menzognero, che non dice la verità

fieno, erba di prato tagliata che si dà da mangiare alle mucche

Domande

1. Quali rumori si possono ascoltare nella città di notte?
2. Ma quali rumori di animali ha ascoltato Marcovaldo una notte?
3. Perché le mandrie attraversano la città?
4. Come viene a sapere Marcovaldo dov'è andato Michelino?
5. La moglie di Marcovaldo era contenta di questa vacanza del figlio?
6. Come immagina Marcovaldo la vacanza del figlio Michelino?
7. Che cosa faceva veramente Michelino con i vacari?

Autunno

Il coniglio velenoso

Quando viene il giorno d'uscire d'ospedale, fin dal mattino uno lo sa e se sta già bene gira per le corsie, ritrova il passo di quando era fuori, fa il guarito con i malati, si fa vedere contento anche per dare coraggio agli altri. Vede fuori delle *vetrate* il sole, o la *nebbia*, se c'è nebbia, ode i rumori della città: e tutto è diverso da prima, quando ogni mattina li sentiva entrare – luce e rumori di un mondo lontano – quando si svegliava in quel letto d'ospedale. Adesso là fuori c'è di nuovo il suo mondo: il guarito lo riconosce come naturale e comune; e improvvisamente sente di nuovo l'odore d'ospedale.



Marcovaldo un mattino così guardava intorno, guarito, mentre aspettava il *permesso* del dottore per andare a casa.

velenoso, che contiene veleno

vetrata, grande finestra a vetri

nebbia, quando l'aria è umida e così grigia che non si vede quasi niente

permesso, atto di permettere

Il dottore prende le carte, gli dice: - Aspetta qui, - e lo lascia solo nel suo *laboratorio*. Marcovaldo guardava i mobili bianchi che aveva tanto odiato e tutti gli altri oggetti del laboratorio e cercava di sentirsi felice all'idea che stava per lasciare tutto quanto: ma non riusciva a provare molta gioia. Forse era il pensiero di tornare alla ditta a spostare casse, o quello dei guai che i suoi figli avevano certo fatto mentre lui era in ospedale, e più di tutto la nebbia che c'era fuori, tutto era umido e triste. Così girava gli occhi intorno, con uno strano bisogno d'*affezionarsi* a qualcosa di là dentro, ma ogni cosa che vedeva gli dava un senso di *disperazione*.

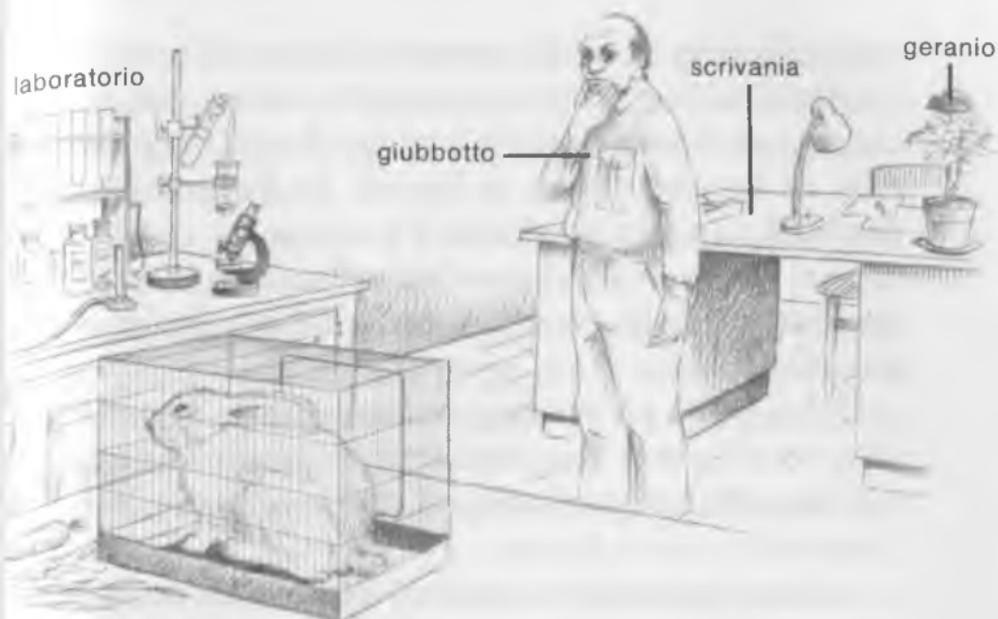
Improvvisamente vede un coniglio in *gabbia*. Un coniglio bianco, con il naso rosa, gli occhi rossi, le orecchie molto lunghe. Non era grosso, ma in quella piccola gabbia il suo corpo rannicchiato aveva molto poco posto. Fuori della gabbia, sul tavolo, c'erano dei resti d'erba, e una carota. Marcovaldo pensa a come doveva essere infelice, chiuso là dentro, a guardare una carota che non poteva mangiare. E gli apre lo *sportello* della gabbia. Il coniglio però non voleva uscire: stava lì fermo senza muoversi. Marcovaldo prende la carota, gliela avvicina, poi lentamente la tira indietro, per invitarlo a uscire. Il coniglio lo segue, comincia a mangiar la carota lentamente in mano a Marcovaldo. Marcovaldo osserva bene il coniglio e lo

affezionarsi, amare

disperazione, grande tristezza

gabbia, vedi illustrazione pag. 59

sportello, vedi illustrazione pag. 59



tocca, sente che è molto *magro* e capisce che gli danno poco da mangiare. «Vorrei averlo io, pensa – sono certo che con me riesce a diventare bello grosso». E continuava a guardarlo con l'occhio pieno d'amore dell'*allevatore* che riesce a essere buono con l'animale e nello stesso tempo pensa al buon arrosto.

Ecco che dopo giorni e giorni tristi all'ospedale, ora che se ne deve andare scopre una presenza amica e deve subito lasciarla, per tornare nella città piena di pioggia, dove non s'incontrano conigli.

La carota era quasi finita, Marcovaldo prende la bestia in braccio e cerca intorno qualcos'altro da dargli. Gli avvicina il muso a una piantina di *geranio* che era sulla *scrivania* del dottore, ma la bestia non la

magro, con poca carne

allevatore, persona che cura gli animali e li fa crescere per poterli vendere

vuole. Proprio in quel momento Marcovaldo sente il passo del dottore che sta per entrare: come spiegargli che teneva il coniglio tra le braccia? Aveva il suo *giubbotto* da lavoro, chiuso ai fianchi. In fretta ci mette dentro il coniglio, lo chiude e per non far vedere al dottore quella strana forma sullo stomaco, lo fa passare dietro, sulla *schiena*. Il coniglio aveva paura e stava buono.

Marcovaldo prende le sue carte, riporta il coniglio davanti sullo stomaco perché doveva girarsi e uscire.

Così, col coniglio nascosto nel giubbotto, lascia l'ospedale e va al lavoro.

- Ah, sei guarito finalmente? - dice il caporeparto signor Viligelmo quando lo vede arrivare. - E cosa ti è cresciuto, lí? - gli indica lo stomaco.

- Ci ho un *impiastro* caldo, - dice Marcovaldo.

Nello stesso momento il coniglio si muove e Marcovaldo fa quasi un salto.

- Cos'hai - dice Viligelmo.

- Niente - risponde lui e con la mano spinge il coniglio dietro la schiena.

- Sei ancora un po' malato, vedo, - dice il capo.

Il coniglio cercava di *arrampicarsi* sulla schiena e Marcovaldo *scrollava* le spalle per farlo scendere.

- Hai la febbre. Vai a casa ancora per un giorno. Domani cerca di essere guarito.

giubbotto, vedi illustrazione pag. 61

schiena, vedi illustrazione pag. 34

impiastro, specie di pacco con dentro delle cose calde che le persone malate usano sullo stomaco o sulle spalle

arrampicarsi, salire

scrollare, muovere le spalle con forza

A casa Marcovaldo arriva come un cacciatore che ha avuto fortuna, tiene il coniglio per le orecchie.

– Papà! Papà! – gridano i bambini mentre gli corrono incontro.

– Dove l’hai preso? Ce lo regali? È un regalo per noi? – e volevano subito prenderlo.

– Sei tornato? dice la moglie e dall’occhiata che gli rivolge, Marcovaldo capisce che il tempo della sua malattia non era servito a migliorare i rapporti con la moglie.

– Un animale vivo? E cosa vuoi farne? *Sporca dappertutto*.

Marcovaldo mette il coniglio in mezzo al tavolo e la bestia si rannicchia e quasi cerca di sparire.

– Guai a chi lo tocca! – dice. – È il nostro coniglio e deve *ingrassare* tranquillo fino a Natale.

– Ma è un coniglio o una coniglia? – chiede Michelino.

Alla possibilità di avere in mano una coniglia, Marcovaldo non ci aveva pensato. Subito gli viene in mente un nuovo piano: se era una femmina poteva farle fare i coniglietti ed avere un *allevamento*. E già nella sua fantasia i brutti muri di casa sparivano e c’era una *fattoria* verde tra i campi.

Era proprio un maschio, invece. Ma a Marcovaldo quest’idea dell’allevamento ormai gli era entrata in testa. Era un maschio, ma un maschio bellissimo, a cui

sporcare, rendere sporco

dappertutto, da tutte le parti

ingrassare, fare diventare grosso e buono da mangiare

allevamento, attività dell’allevatore

fattoria, casa in campagna dove si allevano gli animali

poteva cercare una sposa e i mezzi per crearsi una famiglia.

– E cosa gli diamo da mangiare se non ce n'è per noi? – gli dice la moglie, fredda.

– Lascia pensare a me, dice Marcovaldo.

Il giorno dopo, in ditta, a certe piante verdi dell'ufficio del commendatore, che lui doveva ogni mattino portar fuori, bagnare e riportare a posto, toglie una foglia a ciascuna: belle foglie larghe e fresche; e se le mette nel giubbotto. Poi, a una impiegata che viene con dei fiori in mano chiede:

– Glieli ha dati il fidanzato? E non me ne regala uno? – E mette in *tasca* anche quello. A un ragazzo che



tasca

mangia una *pera*, dice: Mi dai le *bucce*? – E così, qua una foglia, là un fiore, laggiù una buccia, sperava di poter togliere la fame alla *bestiola*.



pera



buccia



torsolo

bestiola, piccola bestia

A un certo punto, il signor Viligelmo lo manda a chiamare. «Forse si sono accorti delle piante senza foglie?» si domanda Marcovaldo, abituato a sentirsi sempre in colpa.

Dal caporeparto c'era il medico dell'ospedale, due uomini della Croce Rossa ed una guardia comunale. – Senti, dice il medico, – è sparito un coniglio dal mio laboratorio. Se ne sai qualcosa ti conviene dirlo. Perché gli abbiamo messo nel sangue una malattia terribile e può portarla a tutta la città. Non ti chiedo se l'hai mangiato perché vedo che sei ancora vivo.

Fuori aspettava un'*autoambulanza*; ci salgono di corsa, e mentre la *sirena* continua a suonare passano per le vie della città verso la casa di Marcovaldo: e per la via restano le foglie, le bucce e i fiori che Marcovaldo gettava via dal finestrino tristemente.



La moglie di Marcovaldo quel mattino non sapeva proprio che cosa mettere in *pentola*. Guarda il coniglio che il marito aveva portato a casa il giorno prima, e che ora stava in una gabbia *improvvisata*, piena di pez-

sirena, suona per avvertire di un pericolo
pentola, vedi illustrazione pag. 66
improvvisato, fatto in fretta e non tanto bene



pentola

zetti di carta. «E' venuto proprio al momento giusto, si dice. - Soldi non ce n'è; il *mensile* se ne è andato in medicine extra. Siamo pieni di debiti con i negozi. Non possiamo fare l'allevamento o aspettare Natale per metterlo arrosto! Noi non mangiamo e non possiamo ingrassare un coniglio!»

- Isolina, - dice alla figlia, - tu sei già grande, devi imparare come si cuociono i conigli. Comincia ad ammazzarlo e a *spellarlo* e poi ti spiego come devi fare.

Ma Isolina in quel momento leggeva un giornale di *novelle sentimentali*. No, - risponde, - comincia tu ad ammazzarlo e a spellarlo, e poi io vengo a vedere come lo cuoci.

- Brava! - dice la madre. Io d'ammazzarlo non ho cuore. Ma so che è una cosa facilissima, basta prenderlo per le orecchie e dargli un forte colpo sul collo. Per spellarlo poi vediamo.

- Non vediamo niente, dice la figlia senza alzare il naso dal giornale, - io colpi sul collo a un coniglio vivo non ne do. E a spellarlo non ci penso neanche.

I tre bambini erano stati a sentire questi discorsi con grande dispiacere.

mensile, soldi che si ricevono una volta al mese quando si lavora
spellare, togliere la pelle
novella, breve storia
sentimentale, che parla d'amore

La madre resta un po' a pensare, li guarda, poi dice:
- Bambini... -

I bambini, tutti insieme, girano le spalle alla madre ed escono dalla stanza.

- Aspettate, bambini! - dice la madre. - Vi volevo dire che forse vi piace uscire col coniglio. Gli mettiamo un bel nastro al collo e andate un po' a *passeggiare*.

I bambini si fermano e si guardano negli occhi.

- A passeggiare dove? - chiede Michelino.

- Be', potete fare quattro passi. Poi andate a trovare la signora Diomira, le portate il coniglio e le dite se per favore ce lo ammazza e ce lo spella, lei è così brava.

La madre aveva usato il sistema giusto: ai bambini, si sa, fa impressione la cosa che a loro piace di più e al resto preferiscono non pensarci. Così avevano trovato un lungo nastro color lilla, lo avevano legato al collo della bestiola e ora se lo strappavano di mano mentre si tiravano dietro il povero coniglio spaventato e mezzo *strangolato*.

Dite alla signora Diomira, - raccomanda loro la madre, - che poi può tenersi un *cosciotto*! No, meglio dirle: la testa. Insomma può scegliere lei.

I bambini erano appena usciti quando la casa di Marcovaldo si riempie di uomini della Croce Rossa, medici, guardie e ufficiali della polizia. Marcovaldo era in mezzo a loro più morto che vivo.

passeggiare, camminare per la strada senza fretta, solo per il piacere di camminare

strangolare, stringere la gola di q. in modo da farlo morire

cosciotto, parte superiore della gamba di un coniglio

– E' qui il coniglio che è stato portato via dall'ospedale? Presto, indicateci dov'è senza toccarlo: ha addosso una terribile malattia! – Marcovaldo li porta alla gabbia, ma era vuota. – Già mangiato? – No, no! – E dov'è? – Dalla signora Diomira! E allora tutti riprendono la caccia.

Arrivano dalla signora Diomira. – Il coniglio? Che coniglio? Siete pazzi? A vedere la sua casa piena di medici e polizia, alla vecchietta viene quasi un colpo. Del coniglio di Marcovaldo non sapeva niente.

Infatti, i tre bambini, per salvare il coniglio dalla morte, avevano pensato di portarlo in un posto sicuro, giocarci un poco e poi lasciarlo andare; e invece di fermarsi al piano della signora Diomira, avevano deciso di salire fino a una terrazza che c'era sui tetti. Alla madre avevano pensato di dire che aveva strappato il nastro e era scappato. Ma nessun animale pareva così poco adatto a fuggire quanto quel coniglio. Fargli salire tutte quelle scale era un problema: stava rannicchiato e spaventato e non voleva muoversi. Allora lo avevano preso in braccio e portato su.

Sulla terrazza volevano farlo correre: non correva. Avevano provato a metterlo su un parapetto per vedere se camminava come i gatti: ma proprio non si voleva muovere. Dato che non voleva giocare, i ragazzi avevano strappato il nastro e avevano lasciato libera la bestia in un punto dove le si aprivano davanti le vie dei tetti, e se ne erano andati.

Rimasto solo, il coniglio aveva cominciato a muoversi. Aveva tentato alcuni passi, si era guardato intorno, aveva cambiato direzione e aveva cominciato ad andare sui tetti. Era una bestia nata in gabbia:

il suo desiderio di libertà era molto limitato. Non conosceva altro bene della vita se non il poter stare un po' senza paura. Ecco ora poteva muoversi, senza nulla intorno che gli faceva paura, forse come mai prima in vita sua. Così andava sui tetti; e i gatti che lo vedevano saltare non capivano chi era e scappavano spaventati.

Intanto la gente che abitava intorno aveva visto il coniglio e seguiva con interesse i suoi movimenti. Chi gli offriva pezzettini di carota, chi buttava un *torsolo* di pera per farlo avvicinare e poterlo prendere. Tutte le famiglie che abitavano sui tetti pensavano quel giorno: - Oggi coniglio arrosto.

La bestia si era accorta di tutto questo, vedeva che gli offrivano cibo, ma anche se aveva fame, non voleva accettare. Sapeva che ogni volta che gli uomini volevano avvicinarlo e gli offrivano da mangiare, capitava qualcosa di *oscuro* e di *doloroso*: o lo pungevano o lo tagliavano nelle carni, o lo mettevano di forza in un giubbotto, o lo trascinavano con un nastro al collo... E la memoria di queste disgrazie faceva una cosa sola col male che sentiva dentro di sé. Si sentiva molto malato ed aveva fame. Sapeva che gli uomini non potevano aiutarlo con i suoi dolori ma la fame potevano togliergliela. Così, comincia a mangiare i pezzettini di carota anche se sa bene che questo lo porta di nuovo in gabbia. Si avvicina alla finestra e pensa che ora certamente una mano viene a cac-

torsolo, vedi illustrazione pag. 64
oscuro, che non si riesce a capire
doloroso, che dà dolore

ciarlo: invece, tutt'a un tratto, la finestra si chiude e lo lascia fuori. Questo è un fatto nuovo. Non riesce a capire.

Era successo che un'auto della polizia aveva attraversato la città e gridato da un *altoparlante*: - Attenzione, attenzione! E' stato *smarrito* un coniglio bianco, *affetto* da una grave malattia! Attenzione la sua carne è velenosa! Se lo vedete dovete darne notizia al più vicino posto di polizia, ospedale o ai pompieri!

Tutti sui tetti avevano paura. Ognuno stava in guardia. Il coniglio saltava sui parapetti e si sentiva solo, proprio nel momento in cui aveva scoperto la necessità di stare vicino all'uomo.

Intanto il cavalier Ulrico, vecchio cacciatore, è pronto col suo *fuscile* su una terrazza, dietro un comignolo. Quando vede l'ombra bianca del coniglio, spara; ma tant'era la sua paura per i mali della bestia che la colpisce solo in un orecchio. Il coniglio comprende: gli uomini dichiarano guerra; ormai ogni rapporto con loro è rotto. Decide di farla finita con la vita.

Si lascia cadere da un tetto...

E finisce nelle mani *guantate* di un pompiere salito su un'alta scala. Il coniglio viene portato con l'autoambulanza che corre veloce verso l'ospedale. Sulla



guanto

smarrito, da smarrire, perdere, o che non si riesce a trovare
affetto, che ha
guantato, coperto da guanti



stessa autoambulanza c'è anche Marcovaldo, sua moglie e i figlioli che devono restare *in osservazione* per una serie di prove.

in osservazione, per essere osservato in modo da capire se ha una malattia

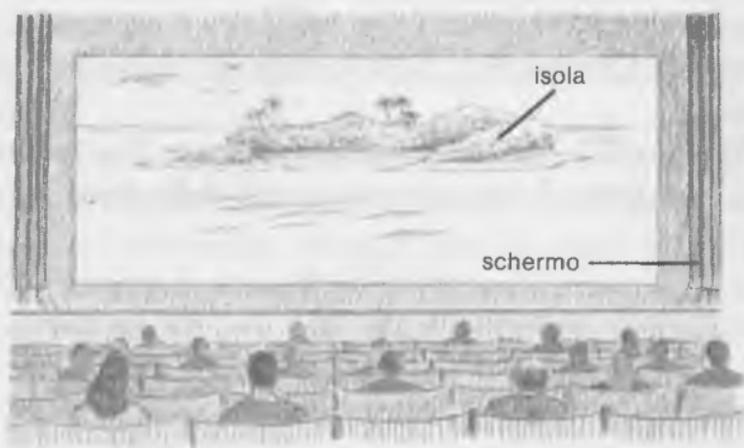
Domande

1. Perché Marcovaldo è nel laboratorio dell'ospedale?
2. Che cosa vede nel laboratorio?
3. Perché Marcovaldo nasconde il coniglio nel giubbotto da lavoro?
4. Perché il caporeparto signor Viligelmo manda a casa Marcovaldo?
5. Che cosa porta a casa Marcovaldo?
6. E che cosa dice ai bambini?
7. Come fa Marcovaldo a trovare il mangiare per il coniglio?
8. Perché la moglie di Marcovaldo vuole uccidere il coniglio?
9. Dove portano il coniglio i bambini?
10. Perché tutti avevano paura del coniglio?

Inverno

La fermata sbagliata

Per chi non sta volentieri in una casa *inospitale*, il luogo preferito nelle serate fredde è sempre il cinema. La passione di Marcovaldo erano i film a colori, sullo *schermo* grande che permette di godere la vista di paesi nuovi, montagne, *foreste equatoriali*, *isole* dove si vive tra i fiori. Vedeva il film due volte, usciva solo quando il cinema chiudeva; e col pensiero continuava ad abitare quei paesi lontani e a vedere quei colori. Ma tornare a casa nella sera umida di pioggia, aspettare alla fermata il tram numero 30, e pensare che sullo schermo della sua vita c'erano solo tram, semafori, seminterrati, *fornelli a gas*, biancheria stesa e



inospitale, che non dà piacere a starci dentro
foresta, grandissimo bosco naturale con piante di molti diversi tipi
equatoriale, vicino all'equatore, che è la linea che divide la terra a metà
fornello a gas, vedi illustrazione pag. 74



magazzini gli faceva sparire la bellezza del film e rendeva tutto triste e grigio.

Quella sera, il film che aveva visto si svolgeva nelle foreste dell'India: dal sottobosco *paludoso* s'alzavano nuvole di *vapori*, e i *serpenti* salivano per le *liane* e arrivavano fino alle *statue* di antichi *templi*.

Dopo essere uscito dal cinema, apre gli occhi sulla via, torna a chiuderli, a riaprirli: non vedeva niente. Proprio niente. Neanche a un *palmo* dal naso. Nelle ore in cui era restato là dentro, la nebbia aveva coperto la città e non c'erano più le cose e i rumori, le luci erano *mescolate* al buio e avevano perso forma e luogo.

Marcovaldo si dirige *macchinalmente* alla fermata del 30 e batte il naso contro il *palo* della fermata. In



paludoso, pieno di acqua ferma

vapore, si forma quando l'acqua diventa calda e sale nell'aria

palmo, distanza tra il primo e l'ultimo dito della mano aperta

mescolare, mettere insieme

macchinalmente, come una macchina, senza pensare



quel momento s'accorge d'essere felice: la nebbia che aveva cancellato il mondo intorno, gli permetteva di conservare nei suoi occhi le bellezze dello schermo. Anche il freddo si sentiva meno e Marcovaldo ben chiuso nel suo cappotto si sentiva come volare nel vuoto e poteva dare colore a questo vuoto con le *immagini* dell'India, del Gange, delle foreste, di Calcutta.

Viene il tram e Marcovaldo si siede in fondo, gira la schiena agli altri *passaggeri*, fissa fuori dai vetri la notte vuota, attraversata solo da qualche ombra più nera del buio, è la situazione perfetta per sognare a occhi aperti, per vedere davanti a sé un film *ininterrotto* su uno schermo *sconfinato*.

Così seduto a sognare aveva perso il conto delle fermate; a un tratto si domanda dov'è; vede il tram ormai quasi vuoto; guarda fuori dai vetri, cerca di

immagine, figura o disegno

passaggero, persona che viaggia in tram o in treno

ininterrotto, che non finisce

sconfinato, senza limiti

capire dalle luci, e stabilisce che la sua fermata è la prossima, corre fuori appena in tempo, scende. Si guarda intorno, ma i suoi occhi non riconoscono il luogo. S'era sbagliato di fermata e non sapeva dove si trovava.

Se incontrava un *passante*, era niente farsi indicare la via; ma forse perché il luogo era solitario, o forse perché era tardi o perché era brutto tempo, non si vedeva ombra di persona umana. Finalmente la vede, un'ombra, ma non si avvicinava, forse attraversava o forse camminava in mezzo alla via, poteva essere non un passante, ma un *ciclista*, su una bicicletta senza luci.

Marcovaldo grida: - Per piacere! Per piacere, signore! Sa dov'è via Pancrazio Pancrazietti?

La figura s'allontanava ancora, quasi non si vedeva più. Marcovaldo aveva sentito dire: - Di lààà... ma non si sapeva da quale parte aveva indicato.

- Destra o sinistra? - grida Marcovaldo senza sapere se si rivolgeva al vuoto.

Era arrivata una risposta: «...istra!» che poteva anche essere «...estra!» Comunque poiché l'uomo non vedeva com'era girato l'altro, destra o sinistra non volevano dir niente.

Marcovaldo ora camminava verso una luce che pareva venire dall'altro marciapiede, un po' più in là. Invece la distanza era molto più lunga: occorreva attraversare una specie di piazza. Era tardi ma certo era aperto ancora qualche caffè, qualche *osteria*.

passante, persona che passa nella via
ciclista, persona che va in bicicletta

Infatti ora riusciva a leggere: Bar... ma nello stesso tempo anche questa luce si era spenta. Il bar chiudeva proprio ora, ed era ancora – gli sembrava di capire in quel momento – lontanissimo.

Marcovaldo ora vedeva un'altra luce e provava a dirigersi verso questo nuovo punto.

La luce dove era arrivato era la porta di un'osteria. Dentro c'era gente seduta ed in piedi al *banco*, ma, forse perché la stanza era illuminata male, forse a causa della nebbia che entrava da tutte le parti, anche lì le figure apparivano *sfocate*, come appunto in certe osterie che si vedono al cinema, in film su altri tempi o su paesi lontani.



– Cercavo... forse loro lo sanno... Via Pancraziotti... – comincia a dire, ma nell'osteria c'era rumore, *ubriachi* che ridevano e che lo credevano ubriaco, e le domande che riusciva a fare e le risposte

osteria, bar dove si vende e si beve solo vino

sfocato, poco chiaro

ubriaco, persona che ha bevuto troppo vino

che riusciva ad avere, erano anche loro *nebbiose* e *sfo-cate*. Tanto più che, per *scaldarsi*, aveva ordinato – o meglio: si era lasciato imporre da quelli che stavano al banco – un quarto di vino, prima, e poi ancora mezzo litro, più qualche bicchiere che gli avevano offerto gli altri. Insomma, quando esce dall'osteria le sue idee sulla via di casa non sono più chiare di prima, però più che mai la nebbia poteva contenere tutti i *conti-nenti* ed i colori.

Con in corpo il calore del vino, Marcovaldo cammina per un buon quarto d'ora, a passi che sentivano il bisogno di andare da sinistra a destra e da destra a sinistra per sapere quanto era largo il marciapiede e mani che sentivano il bisogno di toccare continuamente i muri.

Mentre cammina la nebbia nelle idee a poco a poco sparisce, ma quella di fuori restava. Ricordava che all'osteria gli avevano detto di andare per un certo corso, di seguirlo per cento metri, poi domandare ancora. Ma adesso non sa più di quanto si era allontanato dall'osteria o se non aveva fatto che girare intorno all'*isolato*.

I luoghi non sembravano abitati, forse si trovava tra alti muri di fabbriche. Marcovaldo pensa che forse riesce a leggere il nome di una via, ma la luce del *lampione* non arrivava tanto in alto. Allora prova a salire su uno dei muri e finalmente mette il naso su una

nebbioso, pieno di nebbia

scaldare, rendere caldo

continente, una delle sei parti della terra

isolato, gruppo di case tutto circondato da strade



scritta che proibisce alle persone di entrare... L'*orlo* del muro era abbastanza largo da poterci star sopra e camminare; anzi, a pensarci bene, era meglio del marciapiede, perché i lampioni erano all'*altezza* giusta per illuminare i passi. A un certo punto il muro finiva e Marcovaldo si trova contro un *pilastro*; no, qui il muro girava e continuava...

Così Marcovaldo camminava sul muro e ne seguiva il disegno senza più sapere in quale direzione andava. Forse doveva saltare se voleva ritornare sulla strada. Saltare... Ma non sapeva se era un salto di due metri o di mille.

altezza, distanza dal basso verso l'alto

Ecco forse qui si poteva salvare, aveva trovato un grande luogo piano, forse un tetto e ci camminava sopra pauroso. Si era allontanato dalla fila dei lampioni ed ogni passo che faceva poteva portarlo sull'orlo del tetto, o più in là, nel vuoto.

Il vuoto era veramente un *baratro*. Là in basso si vedevano piccole luci, come ad una gran distanza, e se quelli erano i lampioni, la strada doveva essere molto più in basso ancora. Marcovaldo si trovava in uno spazio impossibile da immaginare: a tratti in alto apparivano luci verdi e rosse che formavano figure *irregolari* come le stelle. Stava a guardare quelle luci a naso in su quando fa un passo nel vuoto e si sente cadere.

«Sono morto!» pensa, ma nel momento stesso si trova seduto su un terreno *molle*; le sue mani toccano dell'erba; era caduto in mezzo a un prato e non si era fatto male. Le luci basse, che gli erano sembrate così lontane, erano tante piccole lampade in fila poste in terra.

Un posto strano per mettere delle luci, però comodo perché illuminavano una strada *asfaltata*.

«Certo una strada asfaltata porta da qualche parte», pensa Marcovaldo e si mette a seguirla. Arriva ad un *incrocio*, ognuna delle quattro strade che vedeva ora aveva quelle piccole lampade basse e degli enormi numeri scritti in terra.

baratro, luogo molto profondo

irregolare, che non segue una regola

molle, contrario di duro

asfaltato, coperto di uno strato di materiale duro che si usa sulle strade moderne

Resta *scoraggiato*. Cosa importava scegliere da che parte andare se intorno non c'era che questo grande prato d'erba e nebbia vuota? Ma è proprio a questo punto che vede, a altezza d'uomo un movimento di luci. Un uomo, veramente un uomo con le braccia aperte, vestito di giallo muoveva due *palette luminose*.

Marcovaldo corre verso quest'uomo e prima ancora di averlo raggiunto, comincia a dire in fretta: – Ehi, lei, scusi, io qui, in mezzo a questa nebbia, come si fa, per favore...



– Non c'è da preoccuparsi, risponde tranquilla e gentile la voce dell'uomo in giallo, – sopra i mille metri non c'è nebbia, *vada* sicuro, la scaletta è lì avanti, gli altri sono già saliti.

scoraggiato, chi è triste ed ha perso il coraggio
luminoso, che dà luce
vada, cong. pres. di andare, 3a pers. sing.

Era un discorso poco chiaro ma *incoraggiante*: a Marcovaldo soprattutto faceva piacere sentire che a poca distanza c'erano altre persone. Si avvicina quindi per raggiungerle senza fare altre domande.

La scaletta *misteriosamente* indicata era proprio una piccola scala comoda, con due parapetti, ora la vedeva nel buio. Marcovaldo sale. In alto c'è una porticina ed una ragazza che lo saluta in modo tanto gentile che Marcovaldo non riesce a capire che si rivolge proprio a lui. Risponde molto gentilmente: – I miei saluti, signorina! Tante belle cose! – Pieno di freddo e di umido com'era non gli pareva vero di trovarsi sotto un tetto...

Entra, resta sorpreso da tanta luce. Non era in una casa. Era, dove?, in un autobus, gli sembrava di capire, un lungo autobus con molti posti vuoti. Si siede; di solito per tornare a casa non prendeva l'autobus ma il tram perché il biglietto costava un po' meno, ma questa volta si era smarrito in una zona così lontana che certamente c'erano solo autobus che facevano servizio. Che fortuna d'essere arrivato in tempo per questa che doveva essere l'ultima corsa! E che comode e belle le poltrone! Marcovaldo ora che lo sapeva voleva prendere sempre l'autobus, anche se i passeggeri ricevevano qualche ordine («... Sono pregati, diceva un altoparlante, – di non fumare e *allacciarsi le cinture*»), anche se il rumore del motore in partenza era forse un po' troppo alto.

incoraggiante, che dà coraggio
misteriosamente, pieno di mistero
allacciare, mettersi e chiudere la cintura



turbante

uniforme

sari

cintura

Qualcuno in *uniforme* passava tra i passeggeri. – Scusi, signor *bigliettaio*, dice Marcovaldo, – sa se c'è una fermata vicino a via Pancrazio Pancrazietti?

– Come dice signore? Il primo *scalo* è Bombay, poi Calcutta e Singapore.

Marcovaldo si guarda intorno. Negli altri posti erano seduti *impassibili* indiani con la barba e col *turbante*. C'era pure qualche donna col *sari* ed un segno sulla fronte. La notte ai finestrini appariva piena di stelle, ora che l'aeroplano, attraversata la nebbia, volava nel cielo *limpido* delle grandi altezze.

bigliettaio, persona che vende i biglietti

scalo, fermata di aeroplano

impassibile, che non cambia espressione del viso

limpido, chiaro e pulito

Domande

1. Che cosa ha visto Marcovaldo sullo schermo del cinema?
2. Perché Marcovaldo non riesce a vedere niente quando esce dal cinema?
3. Che cosa fa Marcovaldo nell'osteria?
4. Perché Marcovaldo sale sul muro e si mette a camminare lí invece che sulla strada?
5. Che muro era?
6. Che cosa vede Marcovaldo sotto il muro?
7. Perché Marcovaldo sale sull'aeroplano?
8. Descrivi come erano i passeggeri dell'aereo.
9. Cosa pensi che farà Marcovaldo in India?

Domande

1. Che cosa ha visto Marcovaldo sullo schermo del cinema?
2. Perché Marcovaldo non riesce a vedere niente quando esce dal cinema?
3. Che cosa fa Marcovaldo nell'osteria?
4. Perché Marcovaldo sale sul muro e si mette a camminare lí invece che sulla strada?
5. Che muro era?
6. Che cosa vede Marcovaldo sotto il muro?
7. Perché Marcovaldo sale sull'aeroplano?
8. Descrivi come erano i passeggeri dell'aereo.
9. Cosa pensi che farà Marcovaldo in India?



- A basata su un vocabolario di 600 parole
- B basata su un vocabolario di 1200 parole
- C basata su un vocabolario di 1800 parole
- D basata su un vocabolario di 2500 parole

Opere della letteratura italiana ridotte e semplificate ad uso degli studenti.

I vocaboli e le strutture di questa edizione sono tra le più comuni della lingua italiana.

Vocaboli meno usuali o di più difficile comprensione vengono spiegati per mezzo di disegni o note.

L'elenco delle opere già pubblicate è stampato all'interno della copertina.

C'è sempre un EASY READER a Vostra disposizione per una lettura piacevole e istruttiva.

EASY READERS si trovano anche in tedesco, francese, inglese, spagnolo e russo.

Danimarca: GRAFISK FORLAG

Francia: EDITIONS BORDAS

Gran Bretagna: JOHN MURRAY

Stati Uniti: EMC CORP.

Norvegia: GYLDENDAL NORSK FORLAG

Svezia: ALMQVIST & WIKSELL

Olanda: WOLTERS/NOORDHOFF

Germania: ERNST KLETT VERLAG

ISBN 87-11-07559-7

ISBN 2-04-013341-0

ISBN 0 7195 4400 9

ISBN 0-88436-993-5

ISBN 82-05-15915

ISBN 91-21-06534

ISBN 90.01.27584

ISBN 3-12-565760-1